



I S E M P R E V E R D E

PAOLO VALERA



Il padre della patria
studiato come uomo e
come re

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PAOLO VALERA

Il Padre della Patria

STUDIATO COME UOMO E COME RE

Il 14 marzo è stato dichiarato festa nazionale da un decreto legge. Il sindaco Caldara non ha issato sul torrione municipale la bandiera della letizia politica. Conflitto. Il prefetto Pesci è caduto. Costantino Lazzeri ha ravvisato nella commemorazione statale «una deplorabile attività politica dinastica e cortigiana». Io ho trovato nella colluttazione mentale fra popolo e stato, la ragione di presentare il sovrano scomparso nel casaldiauolo mortuario quarantadue anni sono. Ambientandolo, ci ambientiamo. La nazione del nipote è quella del nonno. È una continuazione. Stessi costumi. Stesse abitudini. Si vive nella disuguaglianza come allora. Il contribuente d'oggi è massacrato come quello di Vittorio Emanuele II. Lo si svaligia, lo si affama, lo si terrorizza. Circoliamo nel reato di stampa come nel '78. Il Comune libero è ancora un sogno. Il primo re d'Italia ha raccolto la corona nel sangue di Novara. Il terzo nel disastro di Monza. Situazione militare identica. Novara e Caporetto. Ohimè! Siamo ancora perseguitati dagli stessi generali. Baratieri, Caneva, Cadorna. Generali bislacchi che continuano la serie dei disfattisti militari di Carlo Alberto. Meglio così. È una razza che deve spegnersi. La guerra non è nè utile nè necessaria. Al contrario. La guerra regia ci manda tutti alla malora. Caporetto o Vittorio Veneto è la stessa cosa per le multitudini. Si muore nell'uno come nell'altro. Se si salvano dal piombo nemico cadono vittime del piombo governativo. I Luigi Cadorna triplicano solo il nostro disgusto. Sono della vigliaccheria in circolazione. Il generalissimo della grande guerra è del resto un documento magnifico dei paesi di conquista. Con la spada egli è riuscito a impadronirsi dell'autorità parlamentare e dell'opinione pubblica. Prima di Caporetto egli era indubbiamente Cromwell. I Salandra, i Boselli, gli Orlando non furono

che suoi servitori. Era lui che dava il la alla politica nazionale. Imponeva. Ingiungeva. Minacciava. Il bollettino fu il suo capolavoro. Traduceva le disfatte in vittorie e cospargeva fiori e distribuiva allori sui cadaveri ammucchiati dalla sua infatuità militare. La sua strafottenza e la sua povertà intellettuale lo hanno ridotto al disastro. Peggio! Lo hanno imbestialito fino alla calunnia. Nella sua rovina personale egli ha veduto un complotto di disfattisti. Con esso egli ha trovato la sua scusa. Ha calunniato l'esercito. In un attimo di pusillanimità o di codardia ha telegrafato la calunnia per il mondo con l'ansia del leone ferito. Egli ha comunicato a tutti che «le sue truppe si erano vilmente ritirate senza combattere o si erano ignomignosamente arrese». Bugiardo! Impudente! Impostore! Candidato al manicomio! Scrivi pure le tue memorie. Le ha scritte anche Bazaine. I vili non risorgono. Per loro non c'è riabilitazione. Lo stesso re è stato trattato da lui come i fanti. Lo ha lasciato alla mercè del nemico. A me importa proprio niente. Ma lui, Cadorna, suo subalterno! Non lo ha nemmeno avvertito dell'imminenza del pericolo. È il sovrano che ha fiutato il mal tempo. Che ha sentito nelle ossa la catastrofe. Nella mattina del 26 il sire si trovava nella sua residenza di guerra a Torreano, a pochi chilometri da Udine, in attesa dell'automobile per andare alla stazione di Persian Schiavanesco, dove ha poi dovuto attendere il direttissimo per Roma due terribili ore di trepidazione. Fu fortunato. Il re filava per la stazione e gli austriaci o i tedeschi invadevano la residenza reale. Lo hanno svaligiato di tutto. Si sono impadroniti dei suoi cappotti, dei suoi indumenti militari, dei suoi gioielli, delle sue armi, delle sue carte ufficiali, delle sue lettere private e

di un suo orologio. Guanti, fazzoletti, roba di batista sono passati nelle mani di Conrad.

Cadorna non ha avvertito che se stesso. Pare che egli abbia imitato il Baratieri. Si è gettato in una automobile e ha filato come il vento. Ha lasciato tutti al dorso senza una parola di avviso. Il banchiere della banca locale si è accorto dell'invasione nemica dal balcone, guardando nel palazzo del quartiere generale. Vedendo il San Michele che i grandi ufficiali del quartiere generale compivano alle rinfusa e i veicoli che continuavano a portar via si è immaginato che l'invasione non poteva essere lontana. Si è messo in tasca venticinque milioni di carta e si è dato alla fuga. Due minuti di ritardo e ne sarebbe rimasto vittima. Così è capitato al prefetto. Nessuno ne sapeva niente. La gente si sentiva emozionata a sua insaputa. Lo stesso quartiere generale è rimasto in gran parte preda al nemico. Il diario del Comando che avrebbe dovuto essere il riassunto della guerra è passato nelle mani di Conrad. Pazienza. Adesso Cadorna è amico di Conrad e potrà riaverlo o recuperarlo.

La bugiaderia del Cadorna è stata tale ch'egli ha fatto affiggere alle muraglie udinesi l'avviso della tranquillità pubblica. Proprio quando si trattava di fare fagotto. Canaglia!

Non parliamo di Porro, un bislungone che ha completato il quadro spaventoso del '48. Anima di coniglio. Più adatto alle funzioni religiose come il pallanzese che al mestiere di guerra. Di quello che avveniva al fronte il generale non ha mai saputo nulla. Fu un capo di amanuensi. I giornalisti sono stati la sua passione militare. Li salutava, li riceveva e beveva con loro il champagne alla fine dei pranzi. Il suo posto fu del cerimoniere. A Rapallo,

dove il Porro ha dovuto rappresentare il comando, ha sbalordito gli ufficiali stranieri di tutti i paesi per i suoi disorientamenti. Era uno smemorato. Pareva un generale dei romanzi letargici. Levava la testa stupefatto e confuso.

Materiale indietro. Non ho più spazio.

Chiudo l'ambiente con l'eccidio. L'eccidio è di tutta la casa regnante. È di tutti i Savoia. Incomincia con Beroldo e discende per i Filiberti e per gli Amedei fino ai Vittorio.

L'eccidio completa proprio l'ambiente fra noi e i proletarii di Vittorio Emanuele II. Una volta in piazza i nostri antenati erano degli ammutinati, degli insorti, dei prepotenti degni delle nerbate o delle dagate poliziesche. Allora i giornali non contavano nè i morti nè i feriti. Li ammucchiavano come facinorosi e li seppellivano nella fossa dell'indignazione aristocratica e borghese. Adesso, no. Il progresso è nella conta. Oggi ci si permette di conteggiare i compagni, di accompagnarli al cimitero e di affondarli nelle buche con i nostri rimpianti e con la nostra esasperazione per i loro assassini.

Strano paese il nostro. Da noi l'omicidio statale non ha scontinuazone. Ci si calma il cervello con sfuriate di piombo. I nostri diritti, i nostri vogliamo sono moti inconsueti. I fucilatori di folle erano e sono premiati. I generali e i generalissimi della grande guerra sono diventati senatori o sono stati esaltati dagli elogi o grassamente pensionati come Luigi Cadorna. Coi denari, del tesoro Luigi Cadorna può scrivere le sue memorie per istupidire e vituperare il genere umano.

Altrove sarebbe stato fucilato con una dozzina di palle nella schiena!

What a funny life is our life!

Il “Padre della Patria”

Con la decadenza della democrazia avida di ricchezze e di onori e con l'alto garibaldinismo monarchizzato, Vittorio Emanuele II è morto *Padre della Patria*, il 9 gennaio 1878, un mese prima di Pio IX. L'incarico di epigrafare il defunto è toccato a Michele Coppino, il quale ha aggiunto queste parole: «Italia, con orgoglio di madre, con dolore di figlia prega al Gran Re che fu cittadino fedele e soldato vittorioso l'immortalità dei giusti e degli eroi». Non è mai stata condensata tanta ipocrisia in così poche parole. Per le masse era morto il re del periodo della tassa sulla fame, il re sleale, il re spendaccione, il re donnaiuolo, figlio di un padre più donnaiuolo di lui, il re ingrato che aveva riempito le carceri di politici, il re papista e bibbiolatra, il re cacciatore, il re che si è fatto pagare con ingenti somme l'Italia. Una ch'egli ha osteggiata e ha dovuto vedere compiuta, malgrado le sue tergiversazioni, le sue negazioni e le sue procrastinazioni. Il *grido di dolore* che ha fatto tanto chiasso intorno alla sua vita e che lo ha reso quasi sacro, gli è stato suggerito da Cavour, come altre frasi dello stesso discorso appartenevano a Napoleone III. Era un grido di dolore artificiale.

I primi sintomi che l'epigrafista è stato esagerato, nell'adagiare il cadavere reale nella immortalità, si sono fatti sentire nel pellegrinaggio alla tomba del «gran re». Lo Stato voleva l'apoteosi del

morto. Ha sparso per il regno gli accenditori di entusiasmi dinastici, ha magnificato l'opera del defunto come se fosse stato il protagonista della concezione unitaria, ha tappezzato le muraglie delle città e dei comuni di avvisi spettacolosi e pieni di promesse per incitare la gente ad accorrere a Roma a ingrossare i tre cortei che dovevano andare dalla piazza Termini al Pantheon, ha fatto ridurre i biglietti ferroviari del 75 per cento, ha offerto ai pellegrini l'alloggio *gratis*, ha costituito comitati incaricati di provvedere alle cibarie dei più pitocchi, e ha fatto fare a Umberto I da cerimoniere nella sala degli specchi del Quirinale. La teatralità non è mancata. C'erano molti stendardi, molta gioventù nei costumi medioevali, molti concerti, molti motti fragorosi sui drappelloni lungo le vie, molti panneggiamenti religiosi alla facciata e nell'interno del tempio, ma il plebiscito che eterni l'uomo lo si aspetta ancora. Non è stata che una funzione ufficiale. L'Italia laica non poteva dimenticare la di lui devozione segreta al pontefice che aveva condannata l'italianità alle forche. L'Italia sovversiva non poteva perdonargli di avere fatto tirare su Garibaldi e averlo imprigionato al Carignano, dopo che aveva ricevuto in regalo il reame di Napoli, come non poteva dimenticare ch'egli, il re, aveva fatto promuovere a generale, all'indomani del delitto regio, l'assassino che aveva aggredito a fucilate il duce sulle alture di Aspromonte. L'Italia clericale non poteva non odiare l'uomo che impersonava, sia pure come semplice firmatario, l'usurpazione territoriale che ha soppresso al papa il potere temporale.

Le condanne politiche di Vittorio Emanuele II non furono meno feroci di quelle del padre, il «traditore». Egli aveva riabilitato il Borbone denunciato al mondo come «negazione di Dio». Agli strazii carcerari egli infliggeva alle sue vittime la denigrazione. Li faceva denigrare dai pennivendoli come mucchi di farabutti e di malviventi. Mazzini subì una sentenza di morte con cinque dei suoi. I rivoluzionari sono sempre stati il suo incubo. Ha iniziato il regno facendo bombardare Genova da quella spudorata canaglia monturata che si chiamava Lamarmora, l'idiota massimo della ortografia italiana. L'uomo che assunse il titolo di re d'Italia per sè e per i suoi successori giustificava tutti i delitti regi che commetteva e si commettevano in suo nome dicendo che dei suoi atti non doveva «ragione che a Dio». Con lui il popolo non aveva voce, salvo un gobbetto ch'egli beneficiava con qualche scudo perchè gli ricordava il proprio figlio Oddone, malconciato dalle gobbe eminenti. Gli abbietti e sozzi cortigiani che circondavano la reggia soffocavano i clamori dei malcontenti con l'abitudine del piemontesi monarchici.

I conflitti fra Stato e Chiesa non hanno mai diminuito il clericalismo di Vittorio Emanuele II, sempre in corrispondenza clandestina col santo padre, la figura più vituperata della penisola.

«Beatissimo Padre!

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo d'italiano, m'indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte al cuore di vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del continente il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al Papato. So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti: ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante per disposizione della Provvidenza e per volontà nazionale dei destini di tutti gli italiani, sento il dovere di prendere in faccia alla Europa ed alla cattolicità, la responsabilità di mantenere l'ordine nella penisola e la sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza, le passioni possono condurre alle violenze ed alla effusione di un sangue che è mio. Il mio dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

Veggio l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili, per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento *un atto ostile*. Il mio governo e le mie forze si restringeranno ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti, facilmente conciliabili, delle popolazioni romane colla inviolabilità del Sommo Pontefice, e la sua spirituale autorità coll'indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi danno il diritto a sperare, s'ispirerà ad un desiderio uguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, dovrà prendere col conte di San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio governo, concernenti l'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa.

Il Papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro, verso questa terra che è pure Vostra patria: e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè soddisfacendo alle aspirazioni nazionali il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse, sulle sponde del Tevere, una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei

partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Di Vostra Santità

«Umiliss. obbedientiss. e devotiss.

«Vittorio Emanuele».

Firenze, 8 settembre 1870.

Ecco la risposta:

Maestà,

Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che V. M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso, che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita.

Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii che essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia

causa, che è interamente Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo e renderla partecipe delle misericordie ond'ella ha bisogno.

«*Pius PP. IX*».

Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

Tra l'ipocrisia reale e la fierezza papale non c'è scelta.

Religiosamente il re sabaudo era nè più nè meno di un padre comune. Andava a messa nelle cappelle reali come il genitore e come il genitore si faceva benedire e portare i santissimi Sacramenti se stava male. In Roma si è fatto consolare dalla religione due volte: quando si è ammalato gravemente negli appartamenti della Rosina e quando è morto. L'ultima volta il capo della Chiesa ha cercato di essere coerente con la sua politica. Egli che si considerava prigioniero di Stato non voleva che il re andasse all'altro mondo viaticato e fece dire al cappellano reale, monsignor Anzino, il quale insisteva per il permesso di portargli il viatico, che Pio IX, detronizzato, glielo rifiutava.

— Pensi, diceva il cappellano all'autorità ecclesiastica, che il re muore: e al tempo stesso rifletta alla grave responsabilità che essa assumerebbe dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Viaticato, alle 12.30 il dottor Bruno accostava l'orecchio al cuore del re poi si volgeva al principe Umberto dicendo:

— Il primo re d'Italia è morto!

La sua sepoltura fu il lavoro di centinaia di collaboratori. Chi lo voleva a Torino. Chi non voleva le esequie nel Pantheon. Chi lo voleva in Campidoglio, «china nostra in postura pittoresca» diceva il Correnti. La funzione funebre ha impensierito centinaia di cervelli. «La tragedia sublime, di cui noi deputati, siamo il coro, non deve degenerare in confusione». Uniforme agli impiegati, fascia tricolore ai deputati a tracolla, lutti a tutti i bracci, guanti bianchi di pelle e di seta, scarpe di vernice e via.

Prima dell'entrata in Roma Vittorio Emanuele si è giustificato sovente, con lettere private, davanti al papa. Vostra Santità — diceva in una epistola — pare voglia darmi carico di quanto è proceduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura, *supplifico rispettosamente la Santità Vostra* a voler prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni. Figlio elevato dalla Chiesa, discendente da stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'Augusto suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare ai miei doveri di principe cattolico, e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità, che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del cielo».

Il «beatissimo Padre» che si lamentava di una sua provincia invasa dagli italiani non si è messo in ginocchio come il «figlio devoto». Gli ha risposto:

«Maestà!

L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi, è un'idea non savia e *certamente non degna di un re cattolico* e di un re della Casa di Savoia. La mia risposta è già alle stampe nella enciclica all'episcopato cattolico, che facilmente Ella potrà leggere.

Del resto io sono afflittissimo non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M., trovandosi illaqueato dalle censure e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'alto sacrilegio ch'Ella coi suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

Prego di tutto cuore il Signore, affinché la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da Lei procurati, colla sua cooperazione, a questa povera Italia.

«*Pius PP. IX.*».

L'ingratitude e la simulazione erano due caratteristiche dominanti in Vittorio Emanuele. Ricordiamoci solo come ha trattato Garibaldi. Prima di farlo moschettare per suo ordine, con l'ordine firmato proprio da lui, per punirlo di aver tentato di aprirgli le porte della città eterna, ha fatto di tutto per distruggergli la spedizione dei Mille. Quando la Sicilia era libera e il generale stava per passare in Calabria, il gran re gli hai fatto pervenire una lettera ignominiosa.

«Generale!

Voi sapete che non ho *approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima*. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia, mi fa un dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi. Nel caso che il re di Napoli *acconsentisse al completo sgombrò della Sicilia, volontariamente rinunziasse ad ogni maniera d'influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni di sorta sui siciliani*, di guisa che essi siano perfettamente liberi di eleggersi il governo che loro torna più gradito, in questo caso (udite! udite), io credo, *sarebbe per noi il più saggio partito astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli*. Se voi siete di diverso parere, mi riservo espressamente l'intera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani.

Torino, 22 luglio 1860.

Vittorio Emanuele».

Garibaldi ha peccato di bontà. La sua fede nel re è andata fino all'assurdo. Invece di rispondere alla insolenza reale strappando dalle bandiere il nome di colui che dava calci a chi gli allargava il regno e piantare sugli edifici siciliani la bandiera della rivoluzione si è accontentato di *disubbidire* e di andare a Napoli a contemplare la distruzione del nome borbonico. Al sovrano accigliato e freddamente insolente Garibaldi ha risposto:

«Sire!

A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a tanto che mi fu possibile. Ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri, e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. Permettete quindi, sire, che questa volta vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi obbedirò fino alla fine dei miei giorni.

Milazzo, 27 luglio 1860.

Giuseppe Garibaldi.

E dopo che cosa è capitato al generale? Peggio. Compiuta la sua opera sublime si è volto alle camicie rosse dicendo:

— Ecco il re d'Italia.

Il sopraggiunto re tacque, spronò il cavallo e se ne andò senza salutare nè il donatore di regni nè i suoi cooperatori.

La villania non è sentita dagli uomini veramente grandi. Ma la monarchia, che è un'aggregazione di uomini comuni, non ha saputo sfuggire all'ingratitude o all'insolenza verso di lui. Vittorio Emanuele II non era che il re dei Lamarmora che scrivevano l'Italia col *g* e volevamo fucilare i Fabrizi, dei generali Pinelli che brindavano nei caffè alla palla di Aspromonte, dei maggiori De Villata, truci briganti che fucilavano i garibaldini sfuggiti al

calvario di Aspromonte, dei Pallavicini che diventavano personaggi politici e sovranità militari per avere avuta la efferatezza di compiere il maggiore delitto del Secolo scorso.

Come marito che rappresentava le virtù nazionali e il matrimonio a vita, ha fatto scompisciare dalle risa il mondo laico e cattolico. Tutte le gonnelle sono state sue. Per una ganza sul mercato per poche lire è stato capace di fare viaggi in treni speciali. Rubava le donne ai ministri come un volgarone del *demi-monde*. Rattazzi fu tra le sue vittime. La moglie del primo ministro che è stata di molti, ha scaldato più volte il letto reale. La concupiscenza di V. Emanuele lo ha fatto andare anche tra le calascene. La Ivon ha narrate essa stessa le sue avventure con lui. Il gran re preferiva le contadine dalla pelle incatramata di trasudazioni. Il giorno in cui i suoi lenoni gliene hanno mandata una nel salotto che si era tuffata nel bagno e profumata per la circostanza, la fece tornare al suo tugurio tale e quale. Le femmine che avevano il gusto dell'abluzione lo disgustavano.

Con la propria moglie è stato il più impudente villano dei tetti coniugali. Le ha fatto subire lo strazio di assistere ai suoi concubinaggi. Rosina che aveva l'abitudine di conservare i veri odori delle sue carni sode è il nostro documento. Essa a poco a poco è diventata madre di parecchi figli reali, contessa di Mirafiori, proprietaria di molti fondi e di una vaccheria pagata con il denaro statale e nutrita con l'appannaggio morganatico del sire.

La contessa a furia di essere mischiata col mondo della politica e col mondo della eleganza ha finito per avere delle ambizioni che l'hanno spinta fino a manifestare la sua preferenza per il Nicotera e per il Crispi. Come re costituzionale è sempre stato scorretto. I ministri non erano che i suoi servitori. Ha messo mal volentieri la firma alla legge che sottoponeva i chierici alla leva militare, ma l'ha messa per ubbidire alla volontà del Parlamento. Una volta in una giornata di *champagne* a profusione, davanti i generali andati al Quirinale a fargli gli auguri del primo dell'anno, ha pronunciate parole che hanno commosse tutte le Borse.

— Spero che tutti, diceva, siano pronti, e che nei fatti che verranno, ed ai quali l'esercito non sarà estraneo, esso possa acquistarsi nuova gloria.

Era il risultato di una mezza sbornia ed era un plagio. Le parole erano state pronunciate diciassette anni prima da Napoleone III, allora in Italia ad aiutare la monarchia sabauda impotente a liberarsi da sè.

Noi non scriviamo la biografia di Vittorio Emanuele II. Il nostro compito è limitato a dare rilievo alla figura monarchica negli avvenimenti della indipendenza. Come primo re d'Italia egli ha veduto ammansati molti rossi e scarlatti, molti reazionarii, molti mangiatori di re e di regine a tavola. Egli ha veduto molti Rabagas indossare la livrea monarchica e diventare i più fedeli servitori del sovrano e i più accaniti nemici dei nemici del trono. Cito

il Depretis, repubblicano o creduto tale, e il Visconti Venosta, mazzinianissimo.

Uno dei più sfacciati è stato Giovanni Nicotera. Non appena ministro, è andato al banchetto a dire ai commensali che non si poteva essere amico della unità della patria senza essere monarchico. Più tardi questo versipelle è peggiorato. Ha messo in prigione tutti i sovversivi e ha fatto perseguitare Andrea Costa. Il secondo che ha manifestato gli stessi sentimenti cortigiani e lo stesso odio per i partiti avanzati è stato Francesco Crispi, divenuto ministro per suggerimento di Rosina. Vittorio Emanuele ha veduto molti deputati andare in frantumi. Il più svergognato è stato il Gallenga, il quale dando le dimissioni di rappresentante della nazione, ha sentito il bisogno di recidersi la testa mazziniana, prosternandosi a sua maestà pentito e umiliato di essere stato uno scavezzacollo che aveva accettato l'incarico di sprofondare il pugnale nel cuore di un tiranno. Cioè, di Vittorio Emanuele II.

Sua maestà gli ha fatto rispondere da Cavour, per dirgli che sperava che l'avvenire gli porgesse l'opportunità di dimostrare con nuovi fatti quanto fossero sinceri il suo ravvedimento ed il suo amore per la nobile causa rappresentata in Italia ed in Europa dalla generosa Casa di Savoia.

Io ho conosciuto Antonio Gallenga, quando era pensionato del *Times* e aveva già scritto gli episodi della sua seconda vita. Eravamo a tavola. Non mi è mai capitato, neanche alla Corte

della regina Vittoria, dove sono stato parecchie volte, di udire servitori così cortigiani come lui.

Parlava di sua maestà e si alzava come un domestico. Che *flunky!* che lacchè! dissi, andandomene, tutto agitato dall'orrore che sentivo per il mancato regicida. Mi è apparso così basso, così tristo che non ho mai avuto voglia di crocifiggerlo alla croce delle sue viltà.

Il padre della patria, il grande monarca, l'uomo che ha voluto Roma... Ah, ah! È lui stesso che ha detto in una conversazione privata con dei clericali rimasta celebre: «Non sono venuto a Roma per mia ambizione. Io ero più tranquillo a Torino, senza pericoli e senza fastidii: ma ho dovuto servire alla necessità della Nazione».

È dunque stata la Nazione che è andata nella capitale. Lui vi è andato per farsi aumentare la lista civile, quando l'Italia di ventisette milioni di abitanti era alle prese con la miseria nera.

Prima di morire le sue orecchie furono allietate dal suo linguaggio dialettale: «*Mi povr'om*, disse sua maestà, *cam despias lassè l'Italia in cust pastis.*» Me sventurato! Quale dispiacere di lasciare l'Italia in questi pasticci!

L'appartamento del re al quirinale, dove è morto, era al pianterreno, in fondo alla corte. L'estraneo sentiva che andava in casa di un guerriero. Vedeva in anticamera armi d'ogni genere, ricordi di soldato e di cacciatore. La sua passione per la caccia è un aneddoto diplomatico. Un giorno ha esitato a firmare un trattato di

confini che gli sopprimeva una sua riserva da caccia. Fra la sua muta di cani aveva dei preferiti che gli saltavano al collo.

Nella stanza da pranzo di Val d'Aosta, c'erano bozzetti, paesaggi, fotografie, litografie, quadretti, fra i quali quelle del Pittara che rappresentava il re, la sua casa, i suoi amici, attendati alla caccia infra le rupi di Valsaranche.

La stanza in cui è morto è bislunga, col caminetto in fondo, il finestrone a sinistra e il letto addossato alla parete di fianco, elegante, dorato come il suo monumento in Roma. Tappezzerie di casimiro giallo. Sul caminetto erano uno specchio, un orologio, due candelieri, due uccelli imbalsamati, di cui uno con cravatta bianca, abito nero e cappello da diplomatico. Ritratti e quadri sparsi per le ampie pareti. Un seggiolone alto, con lo stemma, con al dorso il finestrone, e in faccia lo scrittoio. In mezzo un vasto tappeto quadrato lavorato in famiglia. Lo stellone d'Italia gli aveva fatto popolare la stanza di stelle di metallo bianco e di altra composizione. Egli aveva imitato il conte Verde col *j'attend mon astre*.

Sono un omaccio, balbettava negli ultimi momenti, ma non posso fare una cattiva morte. Coi che è lassù non lo permetterebbe, alludendo alla regina Maria Adelaide.

Il poeta non si è fatto aspettare. Il dottore Bruno non aveva finito di dire: Il primo re d'Italia è morto, che il poetastro Ghinassi era già in pubblico con i manifestini della sua poesia di forma popolare.

È spento Vittorio! Sull'ala de' venti
Non corre che un suono di lugubri accenti;
Commossi lo piangono e popoli e Re!
Suo nome gigante del nostro riscatto
È simbolo eterno, è làbaro e patto
D'Italia, d'unione, d'amore, di fè.

Non ho finito. Dovrò parlare ancora di lui. Per ora mi contento di dire che è morto a 57 anni, 8 mesi e 25 giorni. Aveva così regnato 29 anni e dodici mesi come re di Sardegna e 17 come re della penisola.

L'Italia pitocca l'ha monumentato un po' dappertutto.

Il primo re d'Italia era un rusticone. La sua coltura non raggiungeva quella del Lamarmora. Nel 1866, dopo essere stato in guerra più volte, indirizzava all'esercito un proclama che pareva scritto da un caporale: Ufficiali, bass'ufficiali (invece di sott'ufficiali!).

Corpulento. Faccione da macellaio, linguaggio da becero. Entrando in Roma non ha saputo trovare che un *finalment i suma* come un uomo stracco in cerca di una sedia. Il discendente di Berengario non ha saputo attribuire il benessere che gli aveva dato il manto regale che a Dio. Fu re per grazia di Dio, rimase cristiano per volontà di Dio, fu il capo stipite della «santa dinastia Sabauda» per volere di Dio. I suoi discorsi erano tutti infarciti di Dio. «In presenza di Dio, io giuro...», «di questo rendo merito a

Dio». Di oleografie ne abbiamo avute delle vetrine in tutte le città. Gli speculatori avevano fatto di lui un brentatore vestito da sovrano. Figura modellata con la falce. Fisionomia da boscaiolo. Pelle abbronzata dal sole, sotto la quale pareva scorresse il sangue. Occhi grandi, incassati nelle ampie occhiaie, sormontati da sopracciglia nere e fitte. Nessun pittore o disegnatore o scultore ha saputo riprodurlo. Tutti i tentativi hanno dato dei mostri. Pare riuscito a farne un viso umano il pittore Michele Gordigiani. Ma anche la testa di costui è persa a molti quella di un bravaccio. Il quadro è alle pareti del palazzo della Margherita.

II.

Era un re che non aveva nulla di comune coi sovrani incatramati di etichetta reale come suo padre, per esempio. Si muoveva, parlava, si divertiva, mangiava, amoreggiava come gli altri uomini. Al posto di Giuseppe Massari che lo ha fatto diventare un re serio che non si occupava che di diplomazia e di indipendenza italiana, gli avrei conservato le sue caratteristiche popolari. Ne avrei fatto un re che non aveva gusto per i costumi reali.

Egli godeva mezzo mondo a fare il re dei montanari. A caccia li voleva ad asciolvere con lui. Non c'è burrone o villaggio o capanna che non ricordi l'uomo che aveva sposata una delle loro figlie: la bella Rosina. Dava a tutti qualche cosa. Spediva a una

magnifica castellana un fagiano, una volpe a una bella paesana e uno stambecco a una contadina fastosa di carne. Era prodigo. Molti aneddoti della sua frugalità e della sua generosità. Quei di Valsaranche potrebbero servircene a centinaia. Dal marengo al piccolo senza scarpe, dallo scudo agli uomini che non volevano credere ch'egli fosse un uomo come gli altri, dalle cinque mute prese da sua maestà per uccidere una volpe che devastava i campi del contadino.

— Sono i primi denari che ho veramente guadagnati.

Ma poi ricompensava quello dalle cinque mute con un biglietto da 500.

La repulsione per la vita artificiosa era forse nel suo sangue. Sissignori, non fatemi gli occhiacci. Dite pure che io sono al livello delle lavandaie, delle portinaie, delle rivendugliole, ma non imbestialitemi col sangue reale. Il sangue di Vittorio Emanuele era come il mio, come il vostro, come quello della folla. Come? Come? È un segreto che ora posso raccontare, perchè il tempo me ne ha svincolato. Segreto che voi potete raccontare a chi vi pare e piace. È proprio così. Non tiratemi delle sassate. Vittorio Emanuele è un intruso della culla reale, secondo le ciane.

Dovete sapere che egli ha avuto la fortuna di nascere il 14 marzo 1820, ora in cui nasceva nel palazzo l'erede del trono dei Savoia. La balia.... Il suo nome mi viene sempre in mente accompagnato da quello dei regicida... Ravailac, Damiens, Hudson Lowe... In nome di una disgrazia mi pare ch'ella abbia compiuto

qualche cosa di più di un regicidio. La moglie di Carlo Alberto si trovava al palazzo ducale di Poggio Imperiale, sopra Firenze, con il piccino Vittorio Emanuele. La nutrice era una certa Teresa Zannotti Rasca. Movendo il lume intorno alla culla reale, aveva dato fuoco ai pizzi senza avvedersene. Potete immaginare gli orrori. Al ritorno tutto era consumato. Se leggete le storie che narrano del futuro padre della patria troverete la stessa narrazione senza la sostituzione d'infante. È naturale. I Carignani avrebbero perduto il continuatore della stirpe. Così c'è buio intorno all'avvenimento. Non si sa se la regina abbia consentito alla sostituzione. Io non ho opinioni. La regina era una tedesca. Ella aveva più interesse di Carlo Alberto di piantare sul trono italiano un rampollo in apparenza nato da lei. Mi pare impossibile che si sia potuto farla alla madre. A ogni modo si suppone che il bambino del macellaio Maciacca abbia preso il posto del marmocchio bruciacciato senza che poi, più tardi Carlo Alberto, il padre, si sia accorto del cambio o se ne sia dato pensiero. Egli era troppo occupato dei suoi adulterii per dedicarsi alla famiglia. La nutrice rimasta combustionata moriva pochi giorni dopo straziata e malconcia. Teresa Zannotti Rasca aveva lasciato un ricordo imperituro. Ne ripeto il nome perchè molti scrivendoli di reggia hanno smentita la storia vera o non vera senza documentazione. Il nuovo Vittorio Emanuele era un maschietto rubicondo, vigoroso, turbolento che graffiava e morsicava i capezzoli della nuova nutrice.

C'è anche un'altra sconcordanza fisica tra il sedicente padre e il sedicente figlio che può convincere anche un orbo. Il ritratto del padre Carlo Alberto aveva dell'arcigno, del magro, asciuttito in preghiere. Quello del così detto duca di Savoia, andato sul trono come Vittorio Emanuele II, là là! Era un peso di carne. Ventott'anni. Figura tozza, capigliatura irta, baffoni, naso arricciato, occhi da popolano fiorentino. Costruttura fisica da macellaio. Prepotente come un toro. Non tollerava contrarietà. Prodigio per pigrizia. Il denaro gli costava niente. Eroico a caccia. Donnaiuolo impenitente. Montagnardo per passione. Cacciatore, camminatore. fumatore, sempre alla ricerca di femmine. Nato per le *fumne* è morto nelle braccia di una *fumna*. Il duca di Genova, fratello, quello che ha consegnato Milano a Radetzky, invece era ben fatto, piuttosto agile, alto di statura, con capelli castani, con occhi cerulei, con una fisionomia dolce come quella del padre quand'egli era giovine. L'uno come si è veduto non aveva nulla di comune con l'altro. Tiriamo via col Vittorio.

L'ambiente diverso non gli ha fatto dimenticare la sua classe. Egli è rimasto il figlio del macellaio anche sul trono. Così si capiscono i suoi gusti plebei, le sue credenze religiose, i suoi pregiudizi di donnuccia, il suo linguaggio dialettale, i suoi compiacimenti per la vita paesana, la sua disoccupazione giovanile, i suoi bisogni di domare i suoi istinti con gli esercizi e con le cacce, la sua vita spendacciona, la sua voluttà per le ragazze polpute o tette, per le contadinotte, per le tote di stalla o per quelle che

gli portavano, con la freschezza degli anni, gli odori acri degli ambienti in cui vivevano. I profumi signorili lo indispettivano.

Un altro segno, un altro indizio sull'origine di Vittorio Emanuele è la scontroosità che esisteva tra padre e figlio. L'uno non vedeva volentieri l'altro. Carlo Alberto teneva lontano i figli, ma più di tutti il figlio del macellaio, come più volte diceva Gallorace. I biografi di entrambi registrano i loro sentimenti. Il padre, pur sapendo che il figlio doveva essere il suo successore, non gli ha mai permesso la menoma partecipazione agli affari di Stato. Ammogliato, con figli, il padre era capace di mandarlo in castigo per un ritardo di tavola. Certo, prima del matrimonio, Vittorio era bistrattato e punito dal genitore come se fosse stato un suo stalliere. Il figlio, scapolo o ammogliato, non si è mai trovato a palazzo che a disagio. Egli cercava i suoi svaghi lontano dalla reggia. Passava il suo tempo in montagna, per le paludi, dietro alle anitre selvatiche, a cavallo, nella storica giacca di velluto, dall'ampia tasca alla «cacciatora», sotto il cappello alla Ernani, nelle abitazioni dei suoi cacciatori, dove trovava cacio, pane e vino e fanciulle della sua fantasia.

Dal disastro di Novara è uscita la sua ascensione. Brutta ascensione. Tempi difficili. Per i contemporanei è stato un crepacuore. Il giovane re tartassato prima di salire il trono era costernato. Breve. È salito in mezzo alla indignazione. Egli fu fra i sovrani savoirdi il più impopolare. Puzzava di tedesco lontano un miglio. Era stato tenuto a cresima da «papà Radetzky». Poche

ore dopo la disfatta di Novara egli era stato fra le braccia del generalissimo austriaco a implorare clemenza. I patti di pace hanno esasperato la camera piemontese. Il giorno che si è saputo che Radetzky fu intimo consigliere del re, ci sono state rivolte di piazza. Vittorio Emanuele si è persino ammalato. Saltiamo il ricordo del suo austriacantismo. Passata la bufera in nome dei suoi giovani anni ha incominciato ad essere un po' schietto. In una lettera a qualche diplomatico, diceva: «Io non ho desiderato il trono e speravo salirvi il più tardi possibile, poichè non ho nessun gusto per questo mestiere che è poco piacevole, ed ai tempi che corrono poco facile». I suoi primi passi di persona coronata sono accompagnati da episodii di cattivo augurio. Mentre saliva la scala del palazzo Madama per andare nell'aula senatoria a prestare giuramento di fedeltà alla nazione, con un gruppo di deputati e col Menabrea in divisa di colonnello del genio, è caduto uno dei rosoni della volta che pesava diecine di chilogrammi e che è mancato poco gli andasse sulla testa. Subito dopo la famigerata ragione di stato gli ha fatto firmare la sentenza di morte contro il generale Girolamo Ramorino, moschettato come traditore per la sua disubbidienza agli ordini ricevuti durante la disastrosa guerra di Carlo Alberto. Il Ramorino aveva implorata la grazia della vita a Vittorio Emanuele. Con lui aveva vinto la disciplina. Il proclama del re, detto di Moncalieri, ha fatto perdere il posto di direttore della *Gazzetta Ufficiale* a Felice Romani, perchè in esso erano state cambiate tre o quattro parole per ordine,

probabilmente, del d'Azeglio, ministro, colui che più tardi lo ha fatto diventare il «re galantuomo». Ce ne sono stati così pochi di re galantuomini, diceva, che sarebbe veramente bello il cominciare la serie.

— Ho proprio da fare il re galantuomo?

— Vostra Maestà ha giurato fede allo statuto, ha pensato all'Italia più che al Piemonte; cominciamo da questo momento.

Vittorio Emanuele si compiacque più tardi della trovata e sul registro del censimento torinese, nella colonna delle professioni, scrisse, re galantuomo.

In grammatica il principe non era più forte del padre. Forse perchè i piemontesi non parlavano che un francese misto di dialetto piemontese.

È il Chiala, l'autore della «Storia contemporanea» che lo ha scritto, «Vittorio Emanuele non rispettava molto le regole della lingua italiana». Lettolo sul giornale ufficiale andò sulle furie come l'imperatrice dei francesi quando lesse la stessa cosa sulla *Lanterne* di Rochefort.

In tutte le sue manifestazioni regali c'è «Dio» e la «Provvidenza».

Nel proclama «ai suoi popoli» si legge: «I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera. A questo debito Noi non abbiamo mai e poi mai fallito». Altrove: «la salute e l'onore della patria formano il costante soggetto del mio pensiero cui mi affido di poter compiere coll'aiuto

della Provvidenza». «Confortiamoci reciprocamente e riserviamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per la infelice patria nostra». Guarito da una malattia pericolosa e ripreso il mestiere di re, in un altro proclama «ai popoli del regno» c'è «la mia gratitudine verso la Provvidenza», il «Dio» che gli ha «restituite la salute e le forze» l'Iddio che ha voluto «destinarlo al trono» e «l'aiuto della Provvidenza». Insomma, Dio è in tutti i suoi movimenti. «Del mio onore non rispondo che a Dio». La Casa Sabauda condurrà più in là, «quando a Dio piaccia». «Di tanto bene ne rendiamo merito a Dio; chè senza aiuto sovrumano (parla del '59, quando aveva già detto che di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo) non si compiono imprese memorabili alle presenti e alle future generazioni». Durante le sue malattie si è sempre confessato e si è fatto somministrare i sacramenti e ha dato, in una volta sola, 200 mila lire a non ricordo più quale santuario per placare l'ira di Pio IX.

La morale ufficiale ch'egli rappresentava sul trono non era certamente quella ch'egli metteva in pratica. Cito sua moglie. Vittorio Emanuele ha sposato la propria cugina Maria Adelaide, arciduchessa e figlia del Raineri d'Austria, l'11 aprile 1842. Le infedeltà sono incominciate prima che tramontasse la luna di miele e sono continuate fino alla di lei morte. Il peggio è ch'egli voleva ch'ella fosse consapevole delle sue variazioni femminili. Non so se sia stata la nausea o la stanchezza o il bisogno di quiete che abbia indotto la moglie a sottomettersi alla legge del forte. Fatto

è che i biografi sono d'accordo nel dire che Maria Adelaide «gli ha lasciato dolcemente ogni facoltà di dare libero corso, fuori di casa a tutti gli impeti del proprio esuberante temperamento». Modo dolce per approvare i suoi adulterii e la sua condotta di sovrano e di marito, l'uno al livello dell'altro.

Da questa donna, morta dell'ultimo parto, Vittorio Emanuele ha avuto: Clotilde, Umberto, Amedeo, Oddone, Maria Pia, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele.

La Clotilde andò sposa al Gerolamo Bonaparte. L'Umberto è succeduto al padre con la Margherita. L'Amedeo salì il trono spagnolo dal quale dovette scappare con la Dal Pozzo della Cisterna, morta per lasciar posto alla Letizia. Oddone, duca di Monferrato, fu il più sfortunato. Fu il Rigoletto dei Savoia. Rachitico, gibboso, perito con la passione di archeologo. Maria Pia, divenuta sposa del re del Portogallo. Vittorio Emanuele, morto dodici giorni dopo la madre, vittima del parto.

Vittorio Emanuele II è una prova che l'ambiente è più forte degli individui. Il figlio della macellaia, una volta a Corte, è andato sulla morale ufficiale coi piedi. Non ha avuto nè rispetti, nè riguardi. Ha fatto i suoi comodi. Ha amato chi ha voluto e ha indotto la madre dei suoi figli ad assistere ai suoi bagordi carnali con il sorriso della approvazione.

Il macellaio è più che altrove nel proclama detto di Moncalieri. Egli ha violentata la «piazza» e ha sciolto la Camera con una

«burbanza inaudita». Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono alcun rischio, diceva lui. I primi atti legislativi furono ostili alla Corona, ma lui che si era promesso di salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, sciolse una Camera «divenuta impossibile». Per la dissoluzione della Camera dei deputati, diceva con voce orgogliosa, le libertà del paese non corrono alcun rischio. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti. Chi oserebbe temere per loro?

Non parliamo dell'odioso pensiero di Vittorio Emanuele di mendicare il soccorso della spada abietta di Napoleone III per il '59. Se le monarchie non fossero un malassieme di abiezioni e di despotismi, nessuna, per quando fangosa, si sarebbe buttata nelle braccia del mantenuto di Cora Pearl che aveva massacrato la repubblica affidata alla sua custodia, e che aveva assassinati i repubblicani per le strade di Parigi per un lavoro di ambizione personale. C'è un momento in cui si sdegna di accomunare la propria causa con i filibustieri del basso impero. Vittorio Emanuele si è invece inginocchiato al *parvenu* che gli ha poi domandato la cessione di Nizza e Savoia, come prezzo del sangue versato per la cupa ambizione di popolarizzarsi come il vincitore di Magenta e di Solferino.

Il re della devozione napoleonica ha costruito il suo edificio su una base di immoralità politiche che nessun potrà disinfettare.

Le amanti di Vittorio Emanuele II

Emma Ivon e il suo Vittorio

Con Emma Ivon non ci sono nè se nè ma. È lei stessa che è andata in pubblico con le sue confessioni. Sono confessioni slavate, fatte a denti stretti, piene di reticenze e di giri fraseologici per i sottintesi maligni, ma confessioni. Come scusa alla vitaccia della mantenuta, il prefazionista l'ha presentata come una buona creatura «nata in condizioni miserabili e cresciuta in mezzo ai genitori e fratelli scellerati». C'è sempre una scusa quando si tratta di porche!

L'avvenente prima attrice della defunta compagnia milanese è stata condensata dal suo direttore come «un tipo unico di figlia di Eva del nostro tempo, un problema di isterismo a freddo, una personificazione dello spirito scacciapensieri, una sintesi di avidità rapace, un'epopea di disinteresse, un campo aperto di capricci, di estri, di fantasie, di doglie, di brame, di vanità, di ambizioni, di vaneggiamenti, di simpatie, di antipatie, di libidini, di freddezze, di affetti, di passioni in continua contraddizione con sè stesse, anzi in continua ribellione fra loro: un tipo di avarizia sordida, un mostro di prodigalità, un'ecatombe di toilettes, una entusiasta dei risparmi, un'apoteosi della poltroneria, un prodigio di attività, un'iperbole di egoismo, un miracolo di buon

cuore, una iena pazza di ferocia, una capace di ripetere con Brilat-Savarin che in una tal salsa avrebbe mangiato suo padre». L'epilogo della carriera clamorosa di questa donna è stata la commedia finita al tribunale per sostituzione d'infante o per finta gravidanza.

La madre di Emma, certa Stefania Michon, si trovava a Firenze in una bolletta rabbiosa. Ha mandato una supplica al re per «ottenere «onesto» collocamento alla sua Emma». «Le venne concessa una mezza pensione in un istituto della Toscana». «Chi levò dal collegio la fanciulla e invece di condurla a casa la condusse al palazzo di Vittorio fu il conte C..., marito della bellissima C.» Da quel giorno madre e figlia mutarono condizione. «Emmina era lancée». La Emma era dunque divenuta una delle tante di Vittorio, «uno degli uomini più amati e più illustri del suo tempo».

La Emma poteva vedere Vittorio tutte le ore in cui lui non fosse occupato dai suoi affari importantissimi. Vittorio, d'estate e d'inverno, si alzava all'alba, beveva un bicchiere d'acqua gelata, rivolgeva una breve orazione all'Essere supremo, poi accendeva il suo famoso trabucco di vera Avana».

Quando Emma entrava nel suo appartamento, un servo correva ad avvisarlo e lui rimontava le scale e dava ordine di non lasciar passare seccature. La rivedeva domandandole:

— *Cos'jelo d' new, Emma?*

Talvolta Emma assisteva alla colazione di Vittorio. Egli sdi-
giunava non prima di mezzo giorno e faceva un solo pasto al
giorno. Amava assai la bistecca quasi cruda con molto pepe. Tal-
volta la signora Michon (nome di maritata) gli mandava una certa
zuppa (Puah! io sento che non avrei potuto mangiarla!) con molti
fagioli che essa sapeva fare squisita e che piaceva assai anche
alla Emma. Era il re sopraffatto un'altra volta dal macellaio.
«Nella camera dove egli era solito ricevermi – ha detto la Emma
– la gialla, io non vidi mai madonne appese al muro. C'erano fiori
e gabbie con vaghi uccelli d'Oriente e d'America, di cui egli am-
mirava la vivacità ed i colori. Ma supporre che Vittorio fosse un
volgare bigotto che tenesse i santini anche nel gabinetto erotico,
e, peggio ancora, che egli ne voltasse le immagini quando voleva
dar un bacio ad una donna, è una corbelleria. Egli odiava l'eti-
chetta. «Nessuna donna, dice Emma, può sapere più di me che
razza di corruzione si trovi in alto. Ma in nome di Dio qual'è la
società, qual'è la casta, qual'è il ceto che possa vantarsi di essere
privo di corruzione? Ciascuno ha le sue. Almeno dove io mi tro-
vavo c'erano tradizioni, consuetudini, cortesie, gentilezze e spi-
rito che assolutamente non ho più trovato nelle altre società».

Vittorio teneva le sue udienze molto private alla mattina,
tranne la domenica e il giovedì. In quei due giorni che riceveva i
dignitari e firmava ciò che doveva firmare non voleva sapere di
donne. Emma era un'eccezione. Ella andava da lui, anche in quei
due giorni, all'ora della colazione, fra le undici e mezzogiorno.

Talvolta faceva colazione con lui. I cani prediletti dal signore di Emma erano Lisa e Milord. «Quelle povere bestie pareva sapessero che la Emma era la bien-aimée di Vittorio». Natale Aghemo, dice Emma, capo del gabinetto particolare di Vittorio, parente della bella Rosina, la contessa di Mirafiori, non vedeva di buon occhio la relazione di Vittorio con me. La diceva immorale e cercava di farla cessare. Aghemo leggeva a Vittorio le suppliche, le lettere amorose e confidenziali e il resoconto dei giornali. «Quando Vittorio aveva bisogno di domandare un po' di denaro al suo economo solea farselo buono con regali di selvatici della sua caccia. Il suo economo era il conte Visone. Una volta Emma ha domandato a Vittorio che cosa pensasse di Garibaldi.

— Garibaldi, le ha risposto Vittorio, è per me come lo spirito santo nella triade cattolica. Metti che Cavour sia stato il padre e che io sia il figliuolo venuto a redimere il genere italiano; Garibaldi completa la trinità come spirito santo. «Certamente se io non avessi avuto questi due uomini non sarei forse... quello che sono».

Tra le altre impressioni, aggiunse Emma, non dimenticherò una certa sfuriata contro Quintino Sella, ch'egli chiamava il *quintin di Biella*, il quale era assai stitico nel concedergli i mezzi di far buona figura nella sua posizione tanto eccezionale. Il ministro si credeva in dovere di censurarlo per la sua prodigalità. E lui, Vittorio, diceva che ciò che chiamavasi prodigalità nei privati, in lui era necessità.

— Se io fossi davvero lo sciupone che voi dite non ci sarebbero tanti lamenti sulla mia pitoccheria. Sa che cosa debbo dirle, caro Sella? Che io ne ho già abbastanza delle rimostanze di Visone (ministro della sua casa). Egli vorrebbe che io, vedovo, libero, forte, sanguigno, non vedessi mai nessuna gonnella, oppure che non dessi loro il becco d'un quattrino. Che bella figura farei io se dopo aver ottenuto i favori di una bella ragazza la dovesse andare attorno a dire che ho gabbato l'oste!

Una mattina, trovandosi Vittorio al verde e stretto da impegni d'onore che gli davano molta molestia, aveva fatto chiamare Visone e Sella e aveva loro spiattellata la sua posizione.

— Vedremo, stabiliremo, faremo di tutto.

— No, no — esclamò Vittorio, — no, non voglio sentire i futuri, voglio i presenti, io. Non c'è nè faremo nè studieremo. La mia cassetta particolare è vuota, questi denari mi ci vogliono. Una volta fatti i debiti, *contagg!* bisogna pagarli.

Aghemo, come ho detto, era contrario alla relazione di Vittorio con la Emma. E lui ha fatto di tutto per farla cessare. Ma la colpa principale della rottura pare sia stata la infedeltà della mantenuta. Ella aveva allora 15 anni e aveva commesso l'imprudenza di ricevere nel suo appartamento l'aiutante del re e di nascondere sotto il letto nel momento in cui Vittorio stava per entrare a farle visita.

Essa è nella collezione delle donne che lo hanno spoetizzato.

Queste supposte «rivelazioni» sono state pubblicate quando la Ivon aveva già sulla testa una condanna di tre anni come sostitutrice d'infante e quando il Silvestri, divenuto deputato, continuava a credere che il figlio sostituito per truffarlo di più fosse suo. Alla Ivon è stata concessa la grazia. Fu la sola prigioniera italiana che abbia potuto mobiliarsi la cella con un letto signorile, un armoir principesco, dei tappeti da odalisca e una toilette regale. Per queste rivelazioni e altre rivelazioni rifatte e pubblicate sotto diversi titoli ella ha preso dall'editore Angelo Sommaruga, il più illustre editore italiano messo in fuga dalla legge, lire mille.

Un'altra donna di Vittorio Emanuele

Madama di Solms

«La donna piaciuta al mio ex sovrano fu una Bonaparte. Si chiamava Maria Studehlmine Letizia, nipote di Luciano Bonaparte. Fu la donna più mondanizzata che abbia imparadisato e ubbriacato per parecchie settimane Vittorio Emanuele. La di lei vita fu in mezzo a un numero infinito di avventure. Precoce, dalla faccia su cui stamperei anche adesso che non posseggo che la fotografia i miei baci impetuosi. Ella fu una *femme* nazionale, internazionale, universale. Francese, italiana, spagnuola, inglese, *femme du monde, femme de lettres, artiste*. Ha sposato più di un uomo. È stata contessa di Solms, madama Urbana Rattazzi, madama di Rute, sempre innamorata. In amore ha violentato tutti i principii, come una voltafaccia, conte una Rabagas. Si è data a Vittorio Emanuele con lo stesso ardore con cui si è data più tardi a don Emilio Castellar, al cigno della Spagna, all'oratore paragonato a Mirabeau, prima che divenisse presidente della Repubblica, dopo la cacciata di Amedeo.

Ambiziosa, volubile, conscia di essere un valore femminile. Piena di *charmes*, ha dato agli uomini la sua follia, senza rimanere di alcuno. Ella era una *beauty* cosmopolita che non dimenticava mai che il trionfo di un giorno doveva essere cancellato dal

trionfo di un altro. Salonista e dominatrice prima ancora di uscire dal periodo delle carezze materne, impaziente di gettarsi a nuoto nella vita ha sposato un uomo qualunque, a diciassette anni, il conte Federico di Solms, un uomo che non era nè giovane nè bello nè ricco. Non aveva che la povertà di un milione. Uh! miseria! Ma era un uomo, un paravento, un gerente responsabile. Un uomo, che la sottraeva alla tirannia della morale casalinga e le permetteva di riversarsi a capo fitto nei piaceri del mondo. Ed eccola subito amante del conte Alexis de Pommereu – un ciambellano di Corte che spendeva e spandeva cento volte più del marito, relegato alla funzione di *blasé*, morto lasciandole una favolosa fortuna che le è stata contesa dai parenti del defunto con una sequela di processi.

Di una intelligenza superiore, suonava divinamente, cantava come una prima donna di rinomanza, e miniava con una delicatezza e una morbidezza da essere paragonata al Meissonier.

Napoleone, cugino di lei, ha detto quand'era principe-presidente: «La mia bella cugina è la perfezione delle virtù. Le ha tutte: Le buone e le cattive».

Prima di superare il capo delle tempeste, i 30 anni, madame de Solms, che aveva inaugurato nel proprio palazzo il salotto della politica e della letteratura frondista, è stata considerata una sovversiva dell'impero ed espulsa violentemente dal signor di Maupas – il capo della polizia che ha fatto, cogli altri malfattori,

il 2 dicembre. Ella ha protestato, scritte lettere indignate ai giornali parigini, ma i Bonaparte hanno aggiunto al decreto di espulsione immediata la confisca del titolo dinastico, facendole sapere che ella era una usurpatrice. Ma poi dopo molto tempo di esilio in Torino è riuscita a vedere Napoleone III e tutto fu accomodato. Ella poteva ritornare a Parigi senza essere considerata una donna proibita. A Torino ella vedeva tanti uomini politici e tra gli eminenti Urbano Rattazzi, allora presidente della Camera. C'è stata un po' di corte. Il trionfo di Vittorio Emanuele è in quel periodo. Rattazzi, divenuto ministro degli esteri, non gustava più la vita di scapolo. Il noioso conte di Solms, si era levato di mezzo con la morte. Nuove nozze. Quindici giorni dopo ella riceveva la benedizione nuziale nella chiesa di San Filippo, a mezzanotte, alla presenza degli invitati. S. M. Vittorio Emanuele, orgoglioso di avere preceduto il ministro, ha contribuito a far luccicare la vedova di Solms nella superba *toilette* candida togliendo dai diamanti della Corona un gioiello degno di una regina.

A Firenze Vittorio Emanuele si era sbarazzato dei conservatori e abbandonato ai liberali che avevano per leader Rattazzi. Una sera a tavola, mentre Rattazzi era presidente del consiglio, sua maestà sedeva con tutti i ministri, con tutti i cortigiani, con tutti i generali che frequentavano la sua mensa. Il re era vicino a madama Walewska. Tra lui e lei era nata la conversazione.

— Avete pochissimo appetito, sire, stasera.

— È cosa che mi capita sovente ai pranzi di parata (Vittorio Emanuele non assaggiava mai le vivande delle tavolate di gala. Preferiva quelle della cucina della Vercellana). Contessa, vi prego di non badare a me.

— Pure, sire, vedendo che voi assaggiate di malavoglia le vivande perdo anch'io l'appetito.

Dopo parlarono di politica e quindi di Rattazzi.

— A proposito, – disse la contessa – si parla ancora del suo matrimonio. Se ne parla molto anche in Firenze. Su ciò non oso interrogarvi, sire. Voi avete forse delle ragioni particolari per essere discreto su madama Rattazzi.

— Ah, sì, è una donna famosa! E suo marito che uomo strano! Credereste, diceva sua maestà, che egli è venuto a domandare il mio parere su colei che stava per sposare? Circolavano voci, mi diceva lui, che l'avevano inquietato. Egli voleva sapere che cosa ne pensassi. In verità, gli ho risposto, non ne sono informato e non ne so nulla. Dare consiglio su cose che si ignorano è sempre pericoloso.

— Senza dubbio – disse il presidente dei ministri, ma è che si parla anche di voi, sire, e si insinua...

— Su ciò, – rispose Vittorio Emanuele, – non ho la memoria fresca; sinceramente, signor Rattazzi, io non ne ho alcun ricordo! Voi vedete, signora, quell'uomo, quel marito, voleva che io convenissi che sua moglie era stata anche mia!

E il re si mise a ridere, mentre Urbano Rattazzi, in faccia a lui, rideva della gaiezza del sovrano, senza sapere che egli era il perchè della risata.

Il viaggio di nozze fu clamoroso. Tutto l'itinerario è stato coperto di fiori. Napoli ha offerto un banchetto agli sposi, e l'ex amante di Vittorio Emanuele ha risposto ai brindatori bevendo alla salute del re.

Il suo italiano era superbo con l'*r* fascinosa della lingua francese.

Dieci anni dopo sposava in Spagna Luigi de Rute, ex segretario di Stato e deputato alle Cortes, e dalle braccia maritali passava in quelle di don Emilio Castellar come per farsi perdonare la sua mania di andare a nozze e di aver sempre intorno a sè un gerente responsabile.

L'ex amante di tanti amanti, la favorita del sire piemontese, ha detto nel suo autoritratto: Io sono sincera soprattutto perchè m'annoierebbe di darmi la pena di essere ipocrita. Sono buona perchè la bontà, fino a un certo punto, è una grazia nella donna, ma non sono abbastanza religiosa per perdonare e dimenticare le offese. Per finirla colla mia biografia dirò che io sono la migliore amica che possa trovare un uomo onesto, ma una donna impossibile, che non augurerei neanche al mio peggior nemico.

Prima di scomparire dalla scena pubblica la Rattazzi è stata in uno scandalo che ha fatto molto scalpore in Italia. Ella aveva amato con ardore Giuseppe Luciani, condannato più tardi a vita

per avere dato il mandato a due o tre persone di assassinare Raffaele Sonzogno, direttore della *Capitale* di Roma. Il Luciani lo si poteva dire un personaggio da romanzo. Era stato mantenuto segretamente a scuola da un fratello – nella cronaca cittadina era il famoso ladro detto il *paino*, per la sua eleganza trasteverina. Ha avuto una penna che ha fatto invidia. È stato eletto deputato nel collegio di lui un uomo illustre – il Cucchi – quando gli mancavano parecchi mesi ai trent'anni. Il Sonzogno si era innamorato di Luciani e Luciani di sua moglie. È nato fra loro un odio mortale. L'uno abborriva l'altro. L'uno voleva distruggere l'altro. La moglie rimase fedele all'amante. È venuto l'assassinio. È venuta la condanna. La Rattazzi non lo ha abbandonato. Non potendo dare di più per i regolamenti carcerari ha depositato per lui una pensione di 30 lire al mese fino alla fine della sua esistenza. Ella non si è ricordata della infedeltà del Luciani, ma della sua sventura. Con tutta la Sua influenza politica la moglie del ministro italiano non è mai riuscita a giovargli. Il *Secolo*, del fratello del Sonzogno, è sempre stato strapotente e non ha mai dimenticato il mandatario che ha fatto assassinare il direttore della *Capitale*. Non appena si fiatava di graziarlo il *Secolo* sgolava il suo rancore inestinguibile. Il Luciani è morto in galera.

La Vercellana

Il mio informatore è nato il 20 giugno 1807.

Figlio di una famiglia di cortigiani. Enrico Della Rocca era paggio a 9 anni. Il suo padre era devoto al principe di Carignano, divenuto poi Carlo Alberto, il quale, senza studii militari, si è messo alla testa dell'esercito ch'egli condusse al disastro di Novara.

Il paggio d'allora indossava un'uniforme che Cavour chiamava livrea. La paggeria era vestita di panno scarlatto, ricamato d'argento; calzava scarpette di seta bianca con la fibbia che luccicava sul rialzo del piede; teneva in testa o sotto il braccio il cappello nero a feluca e aveva per compito di accompagnare principe e principessa alle cerimonie di gala, in chiesa, al teatro, ai balli, reggendo il manto per le scale, porgendo rinfreschi, mettendosi ai lati della carrozza o correndo ai loro fianchi, a cavallo, come i lacchè e i battistrada.

Il principe di Carignano ha preso in moglie Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana, Ferdinando III. Erano i tempi dell'etichetta di corte che faceva impazzire i maestri di cerimonie. È toccato al Della Rocca l'onore di reggere il manto della sposa Albertina mentre la coppia saliva lo scalone del Palazzo Reale di Torino. La Madre del principe era così intransigente sulle prescrizioni di Corte da tenere il broncio per delle settimane a chi le violava, anche se si fosse trattato di annunciare che il palazzo

era in fiamme. Il manto delle dame era stato accorciato e i lacchè per seguirlo dovevano stare quasi alle loro calcagna. Così il povero Della Rocca ha incespicato nelle trine dell'altezza reale e ha subito la collera dello sposo.

— *Petit maladroit!* — gli ha detto voltandosi con gli occhi accesi il principe.

Sissignori, allora alla Corte italiana si parlava francese. Reminiscenza napoleonica. Anche il piemontese del nord non parlava e non scriveva che la lingua di Voltaire. Se andavate in Savoia vi trovavate più in Francia che in Italia. Cavour diceva che al collegio militare non gli avevano insegnato mai o insegnato poco l'italiano.

— *Dans ma jeunesse* — diceva — *on ne m'a jamais appris à écrire.*

Il primo ministro dell'unità italiana non piace di più nelle epistole francesi. La sua prosa bilingue era tanto arida da mettere l'arsura.

Una volta che si hanno i piedi a Corte la fortuna è fatta. Vi si cresce, vi si sviluppa e vi si diventa qualcosa senza passare per le nostre bufere. Col favore del principe il Della Rocca ha potuto andare all'accademia militare e darsi il lusso della così detta carriera delle armi. L'uniforme dell'accademista del 1816 si componeva di un abito tagliato alla francese, come quello dei carabinieri.

Abito di panno turchino, con pistagne cremisi, calzoncini corti e uose che andavano su fino al ginocchio. Cravatta di cuoio nero

affibbiata di dietro come quella degli austriaci. Anche le due cinghie incrociate sul petto e sulla spalla, dello stesso cuoio nero, dalle quali pendevano da un lato la sciabola e dall'altro la giberna, ricordavano i soldati austriaci. Cappello a punta, simile alla feluca degli ufficiali di marina, diventato più tardi un brutto schakò, una specie di marmittone arrovesciato.

Divenuto re il principe di Carignano, il Della Rocca fu messo ai panni del futuro Vittorio Emanuele II. A poco a poco dirò quello ch'egli ha narrato del «marito» di Rosina. Ma intanto è bene si sappia che il Della Rocca ha preso parte alle battaglie che hanno squinternata la fama militare di Carlo Alberto. Egli è stato ministro della guerra al tempi del Pinelli, l'arrestatore di Garibaldi a Genova. Il Della Rocca era più a posto come paggio che come testa direttiva nel consiglio dei ministri. L'opposizione lo impermaliva. Nel '49, quando al Parlamento piemontese non si parlava che del disastro, egli è stato lì per precipitarsi su un deputato che ha pronunciato la parola «tradimento!». È stato impulsivo, violento, manesco. È dopo gli ottant'anni che è divenuto saggio e si è messo a dettare alla moglie la autobiografia di un veterano, ricordi storici e aneddotici in due volumi di stile abborracciato e incatramato.

Dopo un mese di soggiorno a Torino, la Corte lombarda era rientrata a Milano, e nella reggia torinese tutto era ritornato nell'ordine e nella severa disciplina di prima; nulla fu cambiato,

quantunque nel palazzo, a fianco del duca, fosse entrato un «angelo». Il soave sorriso, la immutabile mitezza, la incomparabile bontà di Maria Adelaide addolcivano e profumavano l'ambiente, senza accrescerne il movimento, la vita, e tanto meno il chiasso, attutito sempre dalla solenne e silenziosa figura del re.

La duchessa di Savoia aveva parecchie qualità della madre sua, ma le mancavano il brio e la vivacità che, come sonno di fanfara, destassero tutto e tutti sui passi della vice-regina, scacciando ogni malinconia e ogni misantropia. Pure, tale, com'era, Maria Adelaide, Vittorio Emanuele l'ha amata vivamente non appena l'ebbe conosciuta, e teneramente dopo. Ma ella non riescì a riempire la vita di lui, priva affatto di occupazioni che non fossero cianfrusaglie religiose. Carlo Alberto, come si è detto, non permise mai ai suoi figli la menoma partecipazione agli affari statali. Il duca conservò le sue abitudini di scapolo e poichè, dopo il matrimonio, ebbe maggiore libertà di prima, si creò una vita tutta sua, per sollevarsi dalla monotonia di quella impostagli a palazzo: cacce in montagna e nelle paludi, dietro alle anitre selvatiche, lunghissime passeggiate a piedi e a cavallo, lo trattenevano fuori di casa non soltanto tutte le mattine, spesse volte intere giornate. Nella reggia Vittorio Emanuele era il principe ereditario, marito amoroso, figlio rispettoso. Non appena fuori i suoi naturali istinti, i gusti repressi, scattavano violentemente, ed egli diventava una specie di moschettiere del seicento, di cui aveva perfino il tipo fisico e ne indossava presso a poco il costume senza avere però

la volgarità dei modi e le passioni che il Dumas presta ai suoi eroi. Quantunque non fosse superbo ed altezzoso, ed anzi piuttosto familiare con le persone del suo servizio, si mostrava gelosissimo della sua dignità personale e principesca, e con nessun uomo l'avrebbe mai compromessa.

Con la donna per altro non credeva mai di abbassarsi; bastava che fosse giovane, bella, piacente, e non facesse la ritrosa. Anche se popolana o contadina, per il momento, egli se ne invaghiva perdutamente. Non sbaglio dicendo che in mezzo a quel viavai, a quella lanterna magica di belle donnine scelte su tutti i gradini della scala sociale, egli non fu mai ferito al cuore, perchè il cuor suo, e ciò parrà strano benchè sia verissimo, l'aveva dato tutto a Maria Adelaide e non glielo tolse mai. A lei la fiducia illimitata, l'ammirazione rispettosa e appassionata; a lei tutta la sua tenerezza tanto che non ne rimase più per nessuna, nemmeno per quella donna che durante parecchi anni fu, più ancora della duchessa, compagna della sua vita, madre di altri figliuoli, e che in ultimo egli sposò morganaticamente.

È una vigliaccheria da cortigiano quella del Della Rocca. Non si può dire che le altre donne siano state tutte vaccone del re. Fra loro ce ne sono state di quelle così pertinaci da rimanere degli anni intorno al sire. Ma se anche fossero state per lui delle semplici vulve, certo Vittorio non dava esempio di virtù domestiche e non dava neanche mentalmente dell'amore alla moglie. La moglie per lui non è mai stata neppure un mobile di casa.

Lasciamo però la parola al generale.

«A Maria Adelaide serbò sempre il meglio di sè medesimo, senza farsi valere per quel che non era. Con lei non ebbe segreti; certamente non diceva tutto, ma soltanto perchè quel tutto sarebbe stato una lunga, forse monotona, certo sconveniente litania per le caste orecchie di lei. Il molto che Maria Adelaide seppe, lo perdonò, persino lo giustificò; mistero di suprema indulgenza e di bontà, certo non facile a intendere e neppure a immaginare da chi non si è trovato, come me, tra le due esistenze di Vittorio Emanuele: quella della reggia e quella di fuori.

La sola persona che avrebbe avuto diritto di condannarlo se ne astenne, ed oso dire che fece bene, dando così prova di tatto finissimo, di perfetta conoscenza dell'indole di suo marito e delle esigenze affatto eccezionali della sua ardentissima natura.

Per parte mia (senza erigermi a mentore del Duca prima ch'egli si sposasse, e tanto meno dopo) mi provavo di trattenerlo in certi slanci inopportuni. I tredici anni che avevo più di lui e l'affettuosa familiarità con la quale mi trattava, mi permettevano di parlargli con tono di franchezza autorevole. Debbo però dire che, quantunque io non volessi farmi guida responsabile degli atti del Duca, non tardai molto a capire e a sentire che nella Famiglia reale ciascuno mi attribuiva una parte di responsabilità nelle sue azioni, come se io avessi dovuto o potuto dirigerlo e farlo piegare a mia volontà. Di ciò mi accorgevo in mille modi. Lo sentivo nelle parole agro dolci della Regina Madre:

— Mais, monsieur de La Rocca, pourquoi n'avez-vous donc pas ramené Victor plus tôt?

E questo quando per caso eravamo tornati con cinque minuti di ritardo all'ora della colazione o del pranzo, e non per altro che per forza maggiore, come la caduta di un cavallo, la rottura di una sala della carrozza; circostanze che Carlo Alberto non ammetteva e per le quali mandava subito il Duca agli arresti, quand'anche, come accadde una volta, arrivasse con un braccio al collo.

Lo sentivo agli sguardi dolci e supplichevoli della Duchessa di Savoia, alle sue parole:

— Monsieur de La Rocca, je vous en prie, ne laissez pas passer Victor à cheval dans le tourrent Sangone (quando eravamo a Stupinigi), ou dans la Polcevera, (quando eravamo a Genova), la courant pourrait l'importer.

Io leggevo nelle occhiatacce che Carlo Alberto mi lanciava anche prima di aver guardato il figlio; e perciò badavo per quanto m'era possibile che nessun inconveniente accadesse. Ero esattissimo non soltanto per indole militare, ma anche per ferma volontà; prevedevo, davo ordini precisi al seguito di caccia e alle scuderie: ma tutti sanno, e Carlo Alberto solo non voleva saperne, che vi sono accidenti imprevedibili, i quali vengono a ritardare il cammino a chi deve adoperare altri mezzi di trasporto che non sieno le proprie gambe.

Quando poi a non lasciare che il Duca passasse a guado i torrenti, nè saltasse pericolosi ostacoli, avevo sempre cercato di farlo: ma allorchè non mi vedevo ascoltato, e dopo le raccomandazioni avute, mi provai a guisa di protesta a girare sotto gli occhi suoi gli ostacoli, mentre egli li saltava, e a passare sul ponte tutte le volte ch'egli voleva scendere nell'acqua, bene inteso, quando pericolo non v'era.

Come tutti i giovani audaci e particolarmente i Principi, che si credono in obbligo di avere o di mostrare coraggio doppio degli altri, egli era molto spesso imprudente o spavaldo; godeva nel far cose pericolose, fuori del comune, per darsi importanza, quando non fosse altro agli occhi dei cacciatori e del seguito e per poterle poi raccontare tornando a Racconigi o a Torino. Era perciò degnissimo figlioccio di Vittorio Emanuele I, col quale, occorrendo, avrebbe saltato il carro di fieno! Con l'andar dei tempo riuscì, se non sempre, almeno sovente, a farmi dar retta: egli mi ubbidiva, cedeva, dicendo: *Là, ai veui nen ch'a sia crià an causa mia.*

Dal punto di vista della morale poi la cosa era più difficile; egli ammetteva poco il ragionamento. Come dissi, era molto scettico rispetto alla virtù delle donne; ed erano tante quelle che fornivamo argomenti in prova del suo scetticismo, che davvero sarebbe stato tempo e fiato sprecato a ricondurlo in carreggiata con le parole; i fatti ogni giorno lo smentivano. Perciò adottai i medesimi espedienti, di girare, cioè, gli ostacoli, allontanandomi

senza però perderlo di vista, e credo d'essere riuscito più di una volta a salvarlo da qualche mal passo, o a distorlo da qualche imprudente proposito». Così il Della Rocca era proprio un perfetto ruffiano!

Come Vittorio sia riuscito a conoscere la Vercellana è in queste righe.

Negli anni 1814 e 1815, allorchè mi recavo, accompagnato dal servitore ed insieme con qualcuno dei miei fratelli, non più a vedere i prigionieri spagnuoli che lavoravano per fabbricare il ponte sul Po, ma a passeggiare lungo i viali, assistevo pure talvolta sui bastioni alle esercitazioni militari. I soldati usciti dalle caserme arrivavano con la loro banda ed aprivano la marcia colla musica alla testa della quale era un colossale tamburo maggiore, bellissimo uomo che attirava tutti gli sguardi. Mentre i soldati erano occupati e la musica e i tamburi tacevano, egli passeggiava in su e in giù, fermandosi talvolta presso i bambini che, come me, lo guardavano con occhi pieni di curiosità e di ammirazione; sorrideva, si chinava, prendeva l'uno o l'altro, e sollevandolo per aria, se lo metteva a sedere sulle larghe spalle. A quello pareva d'essere sulla vetta d'un monte o sull'alto di un campanile, e tutto giulivo, batteva le palme per il piacere. Il Giambattista Vercellana, così si chiamava il tamburo maggiore. attirava tutti i nostri sguardi e tutta la nostra simpatia. Trenta anni più tardi, ritornando un giorno a Racconigi col Duca, al seguito di Carlo Al-

berto, dopo una rivista passata dal re al reggimento dei Granatieri Guardie, di passaggio nelle vicinanze, riconobbi sul terrazzino di una modesta casa il Vercellana, con a fianco una bellissima ragazza di circa 16 anni; era sua figlia, *la bella Rosina*, la futura contessa di Mirafiori.

Il Della Rocca fu l'uomo di tutti i compiacimenti. Ha assentito che il futuro monarca rapisse, per modo di dire, la Vercellana, minorenne; ha approvato che ne facesse una mantenuta e poi ha contribuito a fare dell'ex battitore di tamburo un lenone della più bassa specie.

C'è un fatto che non ha narrato il Della Rocca. La Rosina aveva la sua reggia in faccia alla reggia reale. Come è avvenuto più tardi a Margherita, moglie di Umberto, è avvenuto a Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II. A Moncalieri la Rosina Vercellana aveva un magnifico villino. La moglie legale che lo vedeva anche senza il canocchiale ha avuto un giorno uno scatto di impazienza. Come la Margherita nel parco di Monza. Le pareva un oltraggio quello che aveva fatto il marito di metterla a faccia a faccia della ganza reale. C'era un giorno dell'anno in cui il re concedeva tutto ai figli. Era il giorno di capo d'anno. I figli Umberto e Amedeo sono andati da lui con un mazzo di fiori.

— Abbiamo una grazia da domandarti, papà.

— Concessa. Quale?

— Che tu ci regali il villino là di faccia.

— Ho capito, ve l'hanno suggerito. Da domani è vostro.

Il facitore dell'Unità d'Italia

Il conte di Cavour è morto nel 1861. Sessanta e più anni dopo egli è ancora fra noi come se fosse vivo. Ha molti amici, molti adoratori, molti cultori della sua memoria. In mezzo ai cervelli della risurrezione nazionale il suo è il più possente. Era insoffrente di gioghi, rigurgitava di indipendenza, non era insensibile ai dolori degli italiani vittime delle conquiste. La unità della patria è stata l'idea centrale di tutta la sua vita. Era in lui tenace, salda di fede. In un ambiente tumultuato dall'impazienza egli ha avuto la forza di aspettare. Così si è detto. In verità egli fu un po' diverso. Studiava le teste calde come un uomo a sessant'anni, nel vigore della propria intelligenza. Nei suoi tre anni di giornalismo non si è mai disfrenato. Per precipitarsi su qualcuno o su qualche cosa bisogna avere delle passioni. Egli non ne aveva. Non usciva dalla zona del ragionatore che ha o vuole avere un padrone da servire. La sua rivoluzione era una rivoluzione regia. Ingabbiata. Una rivoluzione che maturava negli avvenimenti, lontana dai tumulti e dalla eloquenza tribunizia. I mezzi rivoluzionarii dei demagoghi non lo spaventavano. Lo facevano sorridere. I loro autori gli parevano isterici che per aprire una breccia preferivano le convulsioni di un pazzo ai colpi misurati di un artigliere. Per lui tutte le violenze finivano, tosto o tardi, in un disastro. La rivoluzione antiregia conduceva agli eccessi e gli eccessi alla reazione.

Il conte di Cavour, nato nel 1810, aveva indossata l'uniforme del paggio come il Kropotkine rivoluzionario. Era stato ufficiale, aveva creduto un grande monarca Carlo Alberto e non poteva essere che un buon borghese. L'autore della formola «libera Chiesa in libero Stato» non ha mai lasciato impallidire il Dio dei cattolici. Egli era il principe della doppiezza. C'è Dio in tutta la sua produzione. Lo ha messo nei suoi scritti; lo ha infarcito nei discorsi reali; lo ha incastrato nella dicitura per la proclamazione del re d'Italia. Egli non eliminava dalle sue simpatie che il clero che non si riconciliava con la causa del progresso e stringeva la mano a colui che cooperava al Risorgimento. Individualista senza restrizioni mentali credeva che il capitale fosse il risultato dei risparmi e voltava il dorso alle «dottrine socialiste e comuniste» che nascevano «nei cupi cervelli di alcuni filosofi della Germania». La fede nella libertà di stampa è sempre stata fra le sue concezioni più equivoche. Scriveva da cane per amare il giornalismo. La sua libertà era una libertà coi freni, una libertà come la concepiva lui imbavagliata. La libertà come piaceva agli altri per lui era licenza. Era stato redattore e collaboratore del *Risorgimento* e se ne gloriava. Ma il suo ideale, in un tempo in cui i regnanti non volevano essere ingiuriati neanche all'estero, era per una stampa sobria, docile, mansueta, obbediente, temperata, che non agitasse violentemente l'opinione pubblica. I suoi articoli sono stati raccolti in due volumi, ma essi sono troppo appesantiti dal suo piombo intellettuale per avere lettori. Al potere, egli è stato

obbligato, per quella balorda opinione di tutti i tempi che chiama licenza la verità, a museruolarla più di una volta e più di una volta a vedersi linciato e giustamente dall'inchiostro dei suoi ex colleghi. I momenti erano difficili. Il governo sardo che si preparava lentamente per una guerra contro l'Austria non poteva che battere continuamente agli usci dei contribuenti. E durante il terrore fiscale chi soffriva più di tutti era la folla in lotta col caroviveri e coi salari della fame. Il conte allora correva di bocca in bocca come un affamatore. Si voleva fargli la pelle. Si urlava, si domandava la sua testa. C'è stato un momento in cui aveva corso pericolo di fare la morte del Prina. La gente senza pane e senza lavoro, il 18 ottobre 1853, si è rovesciata all'ingresso del suo palazzo per impadronirsi di lui trascinarlo per le vie. I contadini infuriati più dei torinesi hanno dato l'assalto ai suoi mulini in Collegno per dimostrare che ai tempi cavouriani si crepava di inedia nella città e nella campagna come adesso, dopo la grande guerra. I sudditi urlavano:

Abbasso l'affamatore! Morte a Cavour!

I montanari savoirdi disperati della penuria che li aveva ischeletriti, si sono avviati a Torino a domandare la diminuzione delle imposte e dei prezzi sui cereali. Gridavano:

— Viva il re! abbasso la costituzione! abbasso le imposte! morte a Cavour!

Cavour era divenuto sinonimo di malessere piemontese. Egli era il produttore delle tribolazioni pubbliche.

L'alleanza con l'imperatore dei francesi è stato il suo capolavoro di perversione statale. L'ha coltivata come se si fosse trattato di una sua creatura. Il primo passo è stato il matrimonio fra la principessa Clotilde e un membro della famiglia napoleonica. Il secondo è nel lavoro diplomatico. C'è riuscito. Ma l'uomo nelle cui vene scorreva sangue truculento aveva fatto un affare. La pace di Villafranca ha reso impopolare anche il grande ministro. Si gridava al tradimento. Il tradimento era dell'imperatore o del re. Cavour si era bisticciato perfino con Vittorio Emanuele e in parecchie epistole sono i suoi scatti e la sua indignazione. Il peggio è venuto dopo. Invece delle spese di guerra l'ex presidente di repubblica che si era tramutato in imperatore con un colpo di Stato ha preferito Nizza e Savoia. Molti tumulti soppressi a dagate. Molti arresti e molte condanne. Garibaldi è stato trattato da Cavour cagnescamente. Gli ha lasciato fare la spedizione dei Mille dando a Persano l'ordine di non arrestarlo che in un porto (*n'arrêtez pas l'expédition en plein mer. Seulement si elle entre dans un port*). Ma poi, non appena vittorioso, lo ha circondato dei suoi emissari e lo ha fatto seguire subito dalle truppe piemontesi regolari. I garibaldini che avevano conquistato con il loro Duce le Due Sicilie sono stati dispersi come tanta plebaccia. Per Cavour il liberatore era Vittorio Emanuele, l'uomo mascherato per la grande platea. La scenata parlamentare di Garibaldi è celebre. Egli, deputato, è andato per la prima volta alla Camera Subalpina vestito come alla partenza da Quarto. *Sombrero*, camicia rossa,

punch grigio. È stato brusco e solenne. Ha scaraventato su Cavour una oratoria veementissima. Gli ha detto che con la cessione di Nizza al sire di Francia lo aveva reso straniero in Italia. E aveva ragione. In una lettera privata diceva su per giù la stessa cosa a Cavour. I nizzardi erano più piemontesi che francesi. Parlavano come Garibaldi e di Garibaldi avevano le abitudini. Ha soggiunto ch'egli dopo i prodigi dell'esercito meridionale, offuscato solamente, quando la fredda e nemica mano di codesto ministero (quello di Cavour) faceva sentire i suoi malefici effetti. L'orrore di una guerra fratricida (fra regi e non regi) provocata da questo ministero...

La rivoluzione regia, come era chiamata allora, non aveva simpatia per la rivoluzione di piazza. Tanto è vero che essa non ha fatto che spegnere gli entusiasmi e indemoniare i rivoluzionari. A sentire gli esaltatori di Cavour è lui che ha ideato la spedizione dei Mille. In verità i primi passi del grande ministro sono stati quelli di un'alleanza fra il re di Sardegna e quello delle Due Sicilie per scacciare gli austriaci dall'Italia. «Noi siamo, diceva, affatto alieni dal voler creare imbarazzi al re di Napoli». E quando Garibaldi voleva sbarcare in Sicilia, magari alla lesta della truppa regia, il re, sentito Cavour, mandò a dire al generale che non solo negava il suo consenso al «noto progetto», ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato intorno alla bandiera dei Savoia. Il Guerzoni dice che Cavour fingeva di ignorare. Può darsi. Cavour era un fintone. Quello che è certo è ch'egli era

ostile, come il re, alla spedizione. Non si sbaglia. Il Persano aveva un ordine nel suo diario, in data del 9 maggio, di arrestare i volontari partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della Società Rubattino, sotto il comando del generale Garibaldi, ove toccassero a qualche porto della Sardegna e più particolarmente a quelli della Maddalena e del golfo di Cagliari. Perchè quest'ordine?

I biografi di Benso di Cavour, come il Domenico Zanichelli, per esempio, dicevano che la sfuriata del donatore di regni aveva finito per indebolire e annoiare il grande ministro. «Si può dire che da quel giorno non si sia sentito più bene. Non fu la sfuriata di Garibaldi che ne produsse la morte, come fu detto, ma la femme. La sua catastrofe è dovuta alla donna dei suoi amori clandestini.

Il supposto grande statista che aveva fatto proclamare «Vittorio Emanuele II per grazia di Dio (che razza di anticlericale!) e per volontà della Nazione, re d'Italia» pranzava per l'ultima volta il 29 maggio 1861, visitava subito dopo una signora di sua conoscenza che soggiornava in una villa sui colli di Torino, rincasava febbricitante e si metteva a letto. All'indomani il suo cameriere, Martino Tasca, andava alla ricerca dei medici. Il padrone aveva incominciato a delirare. Vaniloqui e prostrazioni. Allora i salassi erano di moda. Gliene fecero cinque o sei. Non si sapeva se aveva un'inflammazione intestinale o una febbre perniciosa o se avesse in corpo una bevanda letale. Il re è andato a trovarlo.

— Come sta? Ho voluto venire da me.

L'infermo lo guardò e lo riconobbe.

— Oh, maestà!

Le sue vene erano vuote, non davano più nulla. L'incisione non emetteva che uno sprizzo e anche lo sprizzo era di sangue sglobulato.

— Signori – disse ai medici del consulto, – fate presto a guarirmi! Ho l'Italia sulle braccia e il tempo è prezioso.

Più tardi, febbri, delirii, agitazioni, senapismi, vesciche di ghiaccio, ventose alla nuca, vescicanti alle gambe, tormenti da tutte le parti.

— Martino, – disse in un intervallo – bisognerà lasciarci. Quando sarà tempo manderai a chiamare padre Giacomo, curato della Madonna degli Angeli, che ha promesso di assistermi negli ultimi momenti.

I signori dell'alta politica non appena seppero che il conte stava più che male, accorsero al palazzo. La notte fu cattiva. Il conte peggiorava. Padre Giacomo era giunto. È rimasto col paziente una mezz'ora. Il grande ministro si era preparato per l'eternità. Si è confessato, ha ricevuto l'assoluzione e più tardi ha voluto essere sacramentato. Voleva che i torinesi sapessero ch'egli se ne sarebbe andato da buon cristiano.

Verso le nove fu annunciato il re, il quale per evitare la folla che ingombrava il cortile saliva dalla scala piccola e penetrava da una porticina nascosta.

Tutto questo avveniva prima che i famigliari e la nipote che si faceva in quattro avvertissero l'infermo del visitatore.

Mio zio, scriveva la nipote, riconobbe perfettamente il re, e gli disse subito: Oh, sire! io ho molte cose da comunicare a V. M., molte carte da mostrarle: ma sono troppo ammalato; mi sarà impossibile di recarmi a visitar la M. V. ma io le manderò Farini domani, che le parlerà di tutto in particolare. V. M. ha ella ricevuto da Parigi la lettera che aspettava? L'Imperatore è molto buono per noi; ora, sì, molto buono. E i nostri poveri napoletani così intelligenti! Ve ne sono che hanno molto ingegno, ma ve ne sono altresì che sono molto corrotti; questi bisogna lavarli. Sire, sì, sì, si lavi, si lavi!

Il re strinse la mano del suo ministro moribondo, e uscì dalla camera per parlare coi medici.

Supplicò il Riberi di tentare una cavata di sangue alla jugulare, o di mettergli alcune sanguisughe dietro le orecchie per liberargli il cervello. Riberi rispose che lo stato del polso non lo permetteva, ma che, se l'ammalato superava la notte, l'indomani si sarebbero potuti tentare gli ultimi espedienti dell'arte. Il re partì: il conte riprese la serie de' suoi discorsi.

L'Italia del settentrione è fatta – diceva lui – non vi sono più nè Lombardi, nè Piemontesi, nè Toscani, nè Romagnoli. Noi siamo tutti Italiani; ma vi sono ancora i napoletani. Oh! vi è molta corruzione nel loro paese. Non è colpa loro, povera gente; sono stati così mal governati! E quel briccone di Ferdinando!

No, no, un governo così corruttore non può essere più restaurato; la provvidenza non lo permetterà. Bisogna moralizzare il paese, educar l'infanzia e la gioventù, creare sale d'asilo, collegi militari: ma non si pensi di cambiare i napoletani coll'ingiuriarli. Essi mi domandano impieghi, croci, promozioni; bisogna che lavorino, che siano onesti, ed io darò loro, croci, promozioni, decorazioni; ma soprattutto non lasciargliene passare una senza che cessi la bontà statale. Niente, niente stato di assedio, nessun mezzo da governo assoluto. Tutti sono buoni di governare collo stato d'assedio. Io li governerò colla libertà e mostrerò ciò che possono fare di quel bel paese dieci anni di libertà. In venti anni saranno le provincie più ricche d'Italia. No, niente stato di assedio: ve lo raccomando. Garibaldi – proseguì egli – è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia: e anch'io; nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo, è altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, noi altri, abbiám fatto l'Italia, sì l'Italia: *e la cosa va*. Poi, questa Confederazione Germanica è un'anomalia: essa si dissolverà e si fonderà in sua vece l'unità germanica; ma la casa degli Absburgo non saprà modificarsi. Che cosa faranno i prussiani, così lenti a decidersi? Essi metteranno cinquant'anni a far quello che noi abbiamo fatto in tre anni. E mentre la febbre dell'unità s'impadronisce dell'Europa non vedete l'America che pensa a dividersi? Ci capite qualche cosa, voialtri, in queste discordie intestine degli Stati Uniti?

Quanto a me, che sono stato in gioventù un ammiratore fervente degli americani, sono ben guarito dalle mie illusioni; e confesso che quanto succede dall'altra parte dell'Atlantico mi sembra un vero enigma.

La descrizione della morte del grande ministro è sempre della marchesa Giuseppina Benso di Cavour, sua nipote. Ella è andata in casa sua e ha trovato i domestici disperati e piangenti.

— Il conte non capisce più. I rimedi non agiscono più.

Lo ha trovato a letto pallido e abbattuto. Lo zio la consigliò a lasciarlo solo e a prendere parte alla festa dello Statuto, che si celebrava per la prima volta in tutta Italia. Solo, il grande ministro della Casa Savoia si è messo a leggere la «Storia del consolato e dell'impero» di Thiers e si è accorto che non poteva più leggere. Si sentiva inquieto. Ordinò che gli si rifacesse il letto e nel mettere i piedi sul tappeto gli si è aperta la vena della salassata e il sangue ricominciò a uscirgli copiosamente. Stagnata l'emorragia la respirazione gli era divenuta difficile. Gli bruciava la testa o gli si confondeva. Egli era così legato al benessere della Casa Savoia che gli rincresceva di lasciar sapere in pubblico la sua grave malattia per paura di frenare i sottoscrittori del prestito di 500 milioni che la monarchia stava per iniziare. All'indomani il conte stava peggio. La respirazione gli diveniva sempre più breve e affannosa e il tormento della sete lo rendeva più turbolento. Trasaliva. Domandava altre salassate.

— Cavatemi un po' di sangue!

La voce del conte divenne fioca, calava, come dicevano i suoi domestici. Le gambe incominciarono a raffreddarsi e la fronte a coprirglisi di un sudore freddo. I tentativi di riscaldarlo con frizioni, impiastri e pezze scottanti riuscirono inutili! Gli si è gonfiata la lingua e non ha potuto più parlare.

— Grazie e addio, piccina cara – disse alla nipote che lo aveva aiutato a levargli l'impiastro dal braccio.

Il conte ebbe tempo di stringere la mano al padre Giacomo dicendogli: libera Chiesa in libero Stato, e di premersi alle labbra un pezzettino di ghiaccio per attutire la sete.

Passò dalla vita alla morte senza convulsioni. Egli è morto alla mattina del giovedì, sei giugno, del 1861 con due deboli rantoli subito repressi.

Le sue ultime parole al padre Giacomo convincono che egli voleva sgiogare l'Italia dal clero temporalista, senza per questo abbandonare la religione o mandare il papa al Tevere, come voleva la democrazia di quel tempo. Prima di essere penetrato dal male egli credeva che la casa di Savoia fosse tutto quello che si potesse trovare di sinceramente liberale. Cavour era un formidabile reazionario. In un suo discorso del '59 alla Camera aveva questa concezione: Le Romagne, diceva, sotto unite a noi: a noi ormai da due anni; la stampa è libera e libera vi è la manifestazione del pensiero ai laici e agli ecclesiastici; libere pure le associazioni, e le elezioni non vi sono state certamente violentate nè dal governo nè dai privati.

Col moribondo non si poteva discutere, ma gli stati d'assedii, i sequestri, le soppressioni di giornali e tutti gli altri ordigni statali di compressione statutarie vennero applicati dai cavouriani a larga mano, in tutti i paesi, dove regnava il sovrano. Il loro capo fu una coercionista. Faceva pedinare tutti: da Garibaldi a Mazzini. La ragione di Stato fu per lui una teoria. In nome della ragione di Stato avrebbe fatto accoppiare chiunque si fosse occupato di politica, chiunque manifestasse un'idea contraria alla sua. Non fu un grande uomo. Fu un ministro comune. Come lui se ne trovavano per i selciati torinesi. Brofferio, D'Azeglio, Rattazzi, Crispi. Nel periodo in cui viveva e tumultuava la vita italiana Giuseppe Mazzini, Camillo Benso di Cavour diventava un personaggio trascurabile. Non parliamo degli statisti esteri che hanno fatto sentire la loro voce anche in Italia. Cito Guglielmo Gladstone – un'aquila al suo confronto. Cavour curava le popolazioni ammalate di fame e di penuria con le dagate, come in Sardegna. La gente assetata di libertà più di lui con gli arresti. Con gli esodi la faceva scappare. L'opinione pubblica che dominava in Piemonte era sua, tutta sua, di nessun altro che sua. Intollerante, impulsivo. Un giorno si è assentato dal Consiglio dei ministri dando verbalmente le dimissioni con passi affrettati e senza salutare alcuno. Di tanto in tanto ricompariva in lui il paggio. Si curvava al re, condiscedeva al re, lasciava passare tutte le bassezze del re, come quando ha permesso al monarca di man-

dare ad ossequiare l'imperatore d'Austria che insultava e flagellava e incatenava e impiccava ancora gli italiani. «L'empio rivale» del D'Azeglio ha fatto di peggio. Quando la stampa inveiva contro Francesco Giuseppe perchè aveva impiccato i «martiri di Belfiore», il governo austriaco si è lamentato col governo sabaudo per le ingiurie all'imperatore. Gladstone si sarebbe levato in piedi in piena Camera dei Comuni e avrebbe denunciato la ferocia del sovrano dalla bicipite che aveva già fatto dell'Ungheria una croce. Il grande ministro invece di assurgere alla sublimità del vituperio e scuotere le fibre nazionali, ha imbavagliato, – piangete! – ha livragato la stampa nostra che saettava e sanguinava e ha fatto le scuse più melense al governo imperiale. Eroe coi deboli, eroe in casa e vile coi potenti e in ginocchio coi nemici abbietti! Tazzoli e compagni di martirio, avanti, perite alla cavezza del boia per l'Italia! Cavour, il grande ministro, implorerà domani il perdono dal vostro carnefice imperiale per la tranquillità del sovrano!

Cavour è andato più in giù. È disceso più in basso. Ha pubblicato il pentimento aulico sulla *Gazzetta Ufficiale* e ha fatto piangere e disperare i veri patrioti. I monarchici hanno chiamato questo quintale di vigliaccheria «saggezza statale» furberia macchiavellica. Ah, no! Non è grande colui che amministra un popolo con le finzioni, con le doppiezze, con le persecuzioni. Di gente come il conte di Cavour l'Italia non ha mai avuto penuria.

È lui che ha ceduto al malfattore del Due Dicembre Nizza e Savoia – Nizza quasi piemontese e Savoia culla della monarchia savoia. Saggezza cavouriana!

Io sono stufo di vedere per le piazze monumenti ai furbi, agli ipocriti, alle doppie facce, ai clowns del fariseismo politico. Chi vuole il mio martello? Nel risorgimento vorrei meno impotenti e meno imbroglianti. Cavour nella ressa intorno al truculento re delle donne di tutte le condizioni non eccelleva. A sgomitare non aveva raggiunto che il primo posto ministeriale. Fu, a dir molto, un collaboratore della gloria del regnante e un ministro di egemonia piemontese. La nazione non fu la protagonista della risurrezione italiana, nella sua concezione. Il protagonista fu il re – colui che in Inghilterra non avrebbe servito che di figura centrale nelle luminarie o negli splendori dinastici.

Ho finito e non rompo il profilo. Lo aggravo anzi di un episodio conservatoci da Domenico Cappa – il padre dell'ex onorevole d'oggi – divenuto più tardi il famoso comandante delle guardie di p. s. a Milano. L'episodio ci ha fatto sapere che il grande ministro della baraonda piemontese era un gonnelliere come i membri della casa Savoia.

Anche lui il gran ministro dedicava la serata al bagordo carnale. Pranzato, pellegrinava all'alcova. L'ultima volta gli fu fatale. Il grande ministro dovette rincasare a passi affrettati e dire al domestico:

— Io sono avvelenato!

— Io sono avvelenato!

Doveva essere un'illusione sua. La sua ganza era una polacca. Come tutti gli uomini della sua specie, se ne credeva il solo proprietario. Invece lui usciva dalla di lei stanza e un altro vi entrava. Sovente era lo stesso Cappa, incaricato di sorvegliare la persona del grande ministro.

La penna clandestina si è sbrigliata. Vi furono molti opuscoli stampati alla macchia, intorno al feretro del conte Benso di Cavour morto grande in tempi tanto piccini!

XX Settembre
La resistenza di Vittorio Emanuele II
all'entrata in Roma

Il XX settembre è pagina da ruminanti. Ce la ammaniscono da cinquant'anni sempre più inverniciata e infarcita di borra monarchica. È una pagina fetida di menzogne. Ogni anno ci si mette davanti gli occhi la statua che occupa il più vasto posto della unità della patria per farcela adorare, idolatrare, venerare. Sverniciamola, sgonfiamola, sventriamola e il padre della patria rimarrà un regnante della città dei Cottolenghi. pieno di scrupoli religiosi, più interessato delle femmine che dell'ampliamento e del completamento del regno. I documenti che buttano giù la statua elefantasca sono a disposizione di tutti. È saputo anche dagli asini che Vittorio Emanuele II invece di andare a Roma a spodestare il pontefice voleva andare in Francia ad aiutare Napoleone III che gli aveva dato molti anni prima due vittorie con il sangue francese. Il giorno in cui è scoppiata la guerra fra la Prussia e la Francia il grosso re piemontese era a caccia a Valsaranche. Telegrafato al presidente dei ministri che egli con l'imperatore del Due Dicembre «aveva degli impegni», Roma non era più nei suoi pensieri. Il presidente del consiglio era il Lanza, la più grande nullità militare del secolo scorso. Senza il Sella, l'affa-

matore, l'Italia dei sudditi non avrebbe potuto conservare la neutralità. Sarebbe andata a far comunella con il Napoleone di Villafraanca, di Aspromonte, della convenzione di settembre. Sarebbe forse stato meglio. Il baffuto re piemontese sarebbe precipitato in qualche Sicilia e noi non avremmo avuto per cinquant'anni, nella stessa giornata, gli stessi sbandieramenti, lo stesso scambio di cortesie stolide, fra municipi e prefetti e autorità militari, le stesse suonate di musica reale nelle piazze, le stesse luminarie ai frontoni delle caserme, degli edifici civici, prefettizi e questurineschi, e lo stesso ricevimento al Quirinale delle moltitudini inguantate e invertebrate.

Invece di mettersi a cavallo, alla testa dell'esercito e avviarsi sotto le mura della città eterna, mentre l'Italia intera risuonava di Roma o morte! il re della cuccagna piemontese faceva di tutto perchè si soffocasse il plebiscito che voleva la capitale e ingiungeva ai ministri, quasi tutti consenzienti, di non imbarazzare con la questione romana l'imperatore alle prese con le armi tedesche. Peggio! Quando le ondate nazionali straripavano e non era più possibile farle rientrare, Vittorio Emanuele scriveva al papa le più brutte lettere di regnante. Egli si diceva vittima della rivoluzione. Si gettava, scrivendo, ai piedi di sua santità a implorare il suo perdono, e poi mandava circolari a tutti i funzionari della diplomazia perchè le potenze estere sapessero che il panciuto re di Torino non voleva toccare il santo padre. Gli avrebbe lasciato

il suo territorio sacro come un privilegio dovuto al sovrano di 200 milioni di cristiani.

La città Leonina sarebbe stata del papa. Pio IX sarebbe rimasto in Roma come lui. Un re a destra e un re a sinistra. Di più. Gli ha offerta la lista civile. Gliela fece offrire. Spinto da tutti gli accidenti a Roma non faceva che genuflessioni, non perdeva che terreno, non voleva che il papa lo maledicesse. Il sommo gerarca più fiero di lui gli ha risposto. Lo ha fulminato, gli ha dato dell'impostore, lo ha ingiuriato, gli ha scaraventato alla testa due o tre lettere papali che avrebbero dovuto farlo arrossire fino nel bianco degli occhi – se le lettere papali avessero contenuta qualche potenza occulta. Ma anche il papa era uno scroccone. Viveva di fama usurpata. Falsone, non aveva che la minaccia verbale a sua disposizione. Dio abbandonava il gerarca tutte le volte ch'egli aveva bisogno della forza religiosa per schiantare il nemico. Un semplice Cadorna con quattro palle in un muro di cinta è bastato a detronizzarlo e a imprigionarlo nella impotenza. Papa di gesso, togliti dai miei occhi!

La giornata del XX settembre non ha contenuti di gloria nè per la monarchia nè per l'esercito. Più che una battaglia, con un assedio e una resa, è stata una rappresentazione teatrale conglobata in 835 colpi di cannone. Il papa si è chiuso tremante in Vaticano con la sua corte di cardinali e di scagnozzi cadaverici. Il generale Kanzer si è chiuso in Roma con i suoi svizzeri – soldati di gamella – i cui tiri facevano ridere. Il generale Cadorna – padre

del Cadorna che ha regalato all'Italia Caporetto – sotto le mura con l'esercito ha fatto investire dall'artiglieria il tratto tra porta Pia e porta Salara: tra porta S. Giovanni e porta S. Pancrazio. Si è fatta una breccia. I papalini invece di precipitarsi contro gli assalitori si sono rifugiati come tanti conigli un po' dappertutto. L'esercito regio ne ha atterrati fra morti e feriti duecento, senza contare fra i suoi le vittime che si sono azzoppate o storpiate nella marcia o nella corsa all'entrata. Il disgusto storico fra tutti i vincitori era Nino Bixio, il secondo dei Mille in berretto regio e in un combattimento così ridicolo. Dietro l'esercito vittorioso erano i buzzurri dell'arrivismo che giungono trafelati nei paesi di conquista con le saccocce piene di patriottismo e di liberalismo per fondare giornali, aprire alberghi e restaurants, costruire vie, demolire case, prendere appalti governativi e immortalare la breccia alla gloria dei secoli con bottiglie di champagne.

Vittorio Emanuele non voleva entrarvi anche dopo che la muraglia era bucata. Non voleva violentare il territorio papale. Aveva paura. La religione lo sgomentava. È toccato alla gente del Campidoglio a correre a Firenze a dirgli che il plebiscito romano era per lui.

— Vogliamo – gli hanno detto – la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico costituzionale di sua maestà Vittorio Emanuele e dei suoi successori.

Ci sono voluti gli uragani a smuoverlo. Le piogge torrenziali hanno ingrossato il Tevere e le inondazioni hanno danneggiate

molte famiglie. L'ora della funzione reale era venuta. Glielo dicevano tutti. Il re era sempre increscioso di entrare da padrone nei domini del Pontefice. Pure si è lasciato spingere al gran viaggio dai suoi ministri. E così è giunto alla nuova conquista l'undici ottobre, giorno in cui l'acqua veniva giù a rovesci, accompagnato da Visconti Venosta, il voltafaccia del partito mazziniano, da Quintino Sella, l'autore dell'iniquo contatore sul macinato e Giovanni Gadda, figura torbida che suscita ancora delle repulsioni.

Era sindaco della Roma del papa scoronato il principe Doria.

Il reaccio stringendogli la mano alla stazione gli disse:

— Sono venuto più presto che mi è stato possibile.

Con questo pensiero da lavandaio è salito in carrozza ed è giunto alla reggia.

— *Finalment i suma!* — esclamava lasciandosi guidare da una coorte di lacchè. *Finalment i suma* (questa esclamazione fu poi corretta) scriveva Alfredo Oriani, con avveduto spirito cortigiano nel famoso motto: «Finalmente ci siamo e ci resteremo». Ecco come i sovrani diventano celebri. La loro *platitude* è eroicizzata o intellettualizzata dai mercenarii della letteratura e della storia.

A sentire gli scribivendoli della reggia l'entrata in Roma di Vittorio Emanuele è riuscita un subisso di applausi, una accoglienza festosa di tutta Roma, una festa dalle strade alle finestre, ai tetti. Fra i presenti che ho conosciuto più tardi c'erano De

Amicis e Ugo Pesci. Ma c'era con loro anche Alfredo Oriani, il quale ci ha lasciato questa nota appesa al *Finalment i suma*.

«Io stesso, allora giovinetto, che aveva seguito trotando fra la poca gente la carrozza del re dalla stazione fin dentro all'atrio del Quirinale potei udire questa esclamazione e notare il suo gesto: «*nell'una e nell'altro*» nessun accento o significato di grandezza. Vittorio Emanuele aveva l'aria oltremodo annoiata. Il vecchio Lamarmora era imbronciato. Infatti pioveva e, malgrado la pioggia, per mostrarsi al popolo, erano venuti dalla stazione col mantice della carrozza abbassato.

Il papa non si è riconciliato. Egli si è chiuso nelle sue undicimila stanze e nei suoi giardini di sei miglia di lunghezza e non ne è uscito che morto e inconciliato. Dal re ha rifiutato tutto. Dal Parlamento non ha voluto nulla. Ha respinto con orrore la legge delle guarentigie che gli dava i mezzi di vivacchiare, l'immunità della posta, del telegrafo e della propria rappresentanza diplomatica e ha continuato a maledire il re bifronte. Giunto alla fine il regnante che lo aveva detronizzato ha avuto paura dell'inferno e ha mandato il suo cappellano dal vicario di Cristo a implorarne la benedizione.

Poi corsero in Vaticano i ministri, la principessa Margherita, la quale andava di soppiatto a trovarlo, e altri personaggi. Il santo pontefice, tramutatosi da uomo politico in sacerdote gliela concesse.

I primi sintomi furono di un freddo che gli fece ordinare un gran fuoco mentre si trovava coi ministri a firmare il decreto che prorogava la 22ª legislatura. Lanza che lo aveva preceduto di pochi giorni, gli aveva funeralizzato il pensiero. Con la scomparsa del Lanza scompariva il lapsus ortografico e la iena ministeriale. La malattia del re correva. Due giorni dopo era in letto viaticato. Prima di passare all'altro mondo ha avuto tempo di dichiarare che moriva cattolico, che «portava affezione e reverenza alla persona del papa» che aveva detronizzato e di aggiungere che se in qualche «atto da lui compiuto avesse potuto personalmente dispiacere al santo padre, dichiarava di provarne rincrescimento».

I posteri della penna e del potere hanno continuato a ingigantirlo. Egli è ora inarrivabile. L'Italia dei riconoscenti lo ha fuso in un metallo lastricato d'oro, su di un cavallo d'orpello per dare ai *gogos* dell'Italia nuova lo spettacolo che i conquistadores davano ai conquistati. Bestia e sovrano sono un blocco enorme, piantato sulla piattaforma di granito nella vasta piazza romana pronta alla riverenza delle generazioni che vedranno in Vittorio Emanuele il «Padre della Patria».

Le intimità della contessa Mirafiori.

Per diminuire le colpe di un re non c'è che metterle al livello delle colpe degli uomini comuni. Senza quest'alta concezione di

livellamento i regnanti, già antipatici perchè entrano nella vita come usurpatori, diventerebbero figure orribili e contumeliose. Perchè noi, abituati sgraziatamente a considerarli come personaggi direi quasi sovrumani, non sapremmo neanche immaginare la loro discesa negli ambienti dove si svolge la lotta per gli adattamenti sessuali.

Come re, Vittorio Emanuele II che ha demolito la «santa istituzione» del focolare domestico infliggendo alla madre dei suoi figli la crudele umiliazione di assistere e di approvare la sua incontinenza, i suoi adulteri, i suoi animalismi di insaziabile delibatore di fanciulle, fa schifo.

Tutta la nostra tradizione è in rivolta davanti alle vigliaccherie della sua carne. Zola ingigantisce andando al di là della tradizione. Ci si svecchia imitandolo. Egli ha innalzata la bandiera del verismo ed ha accettato la vita, pura e turpe, senza discussione. Vittorio Emanuele, percorrendo la stessa strada, compiva un delitto di Stato. Rovesciava o insudiciava una delle più venerate istituzioni della sua dinastia. Faceva male a tutti di sapere che il «gran re» che aveva parlato con Cavour, che aveva affisso nei proclami la sua fede unitaria, che aveva affermato di avere sentito il «grido di dolore», che aveva fatto voto sulla tomba del «magnanimo genitore» di impugnare le armi per «difendere il trono e la libertà dei suoi popoli», corresse poi dietro le gonnelle come l'ultimo dei satiri o degli individui che avessero penuria di donne. I cortigiani e gli uomini di Stato intorno lui arrossivano

come i cortigiani o gli uomini di Stato intorno Luigi XV. E come loro, fra i due mali, sceglievano il minore, quello di vederlo accasato con una fissa, stabile, che potesse essere chiamata la favorita del re.

La nostra Du Barry non era stata per le vie con la cassetta di chincaglierie a offrire ai passanti cordoni di orologi, tabacchiere di avorio, false perle e brillanti decorativi, ma apparteneva anch'essa agli strati inferiori. Era una contadinotta che si sviluppava meravigliosamente. Ci sono persone ancora vive che l'hanno veduta a piedi nudi, con i polpacci sodi impiestrati di palta, con i fianchi che pareva scoppiassero di salute e con il seno che usciva rosso e duro come il melograno salvatico, direbbe il d'Annunzio.

Vittorio Emanuele era ammogliato da pochi anni e per distrarsi della vita monotona di Racconigi dimenticava, come ho detto, la «buona Maria Adelaide» per quelle che gli accalappiavano i regi lenoni. Si è notato che in quel tempo il suo occhio libertino posava sovente sul corpo spettacoloso di una giovinotta che sorrideva e civettava quando egli passava dalla sua cassetta. Si diceva che il figlio di Carlo Alberto che la gente chiamava principe fosse innamorato della *tota* di un suo fattore, certo Giambattista Vercellana, un colosso, ex soldato di Napoleone I, divenuto poi un gigantesco suonatore di tamburo nell'esercito sardo.

La bellezza della *tota* le aveva conquistato un aggettivo che è sceso con lei nella tomba. Nessuno parlava e si occupava della

figlia del Vercellana senza chiamarla «la bella Rosina». Era una bellezza afrodisiaca. Con una donna che aveva appena data una capatina nella scuola elementare, un uomo che non avesse avuto il cervello legnoso del duca malveduto dal padre si sarebbe annoiato, suicidato in pochi mesi. Vittorio Emanuele più l'avvicinava e più se ne innamorava. Egli era un sensuale e non cercava che i godimenti della carne. Quando si seppe ufficialmente che il duca era cotto della bella Rosina, il padre del futuro re galantuomo andava dicendo a tutti che egli non era suo figlio e la madre, che si scordava probabilmente dell'incendio, ripeteva spesso: «da dove è mai uscito questo diavolo? È nato per farci disperare tutti quantil».

Nel castello di Racconigi c'era la famiglia legale. Di fuori, a pochi passi, c'era quella illegale. Da questo concubinaggio è nata nel dicembre 1848 una bambina, battezzata col nome di Vittoria Guerrieri, la quale a 20 anni è divenuta sposa di un nobile genovese, il marchese Giacomo Filippo Spinola Grimaldi, colonnello delle guide, morto nel '72. Subito dopo ella ha sposato il fratello del defunto e non so se esista ancora. La famiglia illegale si è consolidata con la nascita di Emanuele Alberto Guerrieri, divenuto anche lui, con l'ascensione della madre, conte di Mirafiori. Il secondo bastardo ha sposato, all'età della sorella, la contessa Bianca Lardarel, figlia del senatore conte di Montecorboli, morto nel '94, dopo di avere generato due figli per perpetuare la propria stirpe.

Vittorio Emanuele che chiamava questo *faux ménage* il suo nido d'amore, prima che venisse dichiarata la guerra, ha messo Rosina sulla base dell'indipendenza economica. Con la paura di morire su qualche campo di battaglia, ha voluto che il suo cuore fosse in pace. L'ha arricchita. Più tardi, sempre prima della guerra, le ha dato il titolo (11 aprile 1859) nobiliare sardo di contessa di Mirafiori e Fontana Fredda e col titolo i possedimenti che l'hanno resa opulenta.

Per quando io abbia cercato di impossessarmi di qualche documento per avere un'idea della capacità intellettuale di Rosina non sono riuscito. Coloro che hanno vissuto intorno a lei non hanno saputo magnificarmi che la lussuria del suo corpo. Della sua bellezza non ho dubbi. Perchè mi ricordo di averla veduta centinaia di volte a Roma, alla passeggiata di buon mattino, a piedi, seguita dai due grossi cani da caccia, i favoriti del «padre della patria», o passare in coupé coi domestici in livrea nera. La bella Rosina ha proprio goduto la cuccagna di mungere bene la vacca dello stellone della unità italiana. Dopo due o tre giorni dall'entrata di Vittorio Emanuele ella ha fatto il suo ingresso alla capitale con tutta la famiglia ed è andata a installarsi in una deliziosa e grandiosa villa fuori di Porta Salara, lungo via Nomentana, villa rimasta celebre non solo per la dimora della favorita reale, ma perchè è dove Vittorio Emanuele l'ha sposata morganaticamente il 7 novembre 1877.

Ha avuto qualche influenza la contessa Mirafiori sui destini d'Italia? Io credo di no, ma può darsi che io mi sbagli. La sua mensa era sempre popolata di uomini politici e di gente di tutte le Corti. Io la metto fra le apolitiche. Ma se le si può dare qualche colore politico, bisogna confessare che ella era democratica. Le sue simpatie – se le manifestava – erano per gli uomini di sinistra e la sua indifferenza per l'oligarchia moderata. In casa sua si vedevano i Depretis, i Cairoli, i Nicotera, i Mancini, i Zanardelli, quando non c'erano i Crispi.

Il re fu il pupazzo dell'epopea nazionale. Non si poteva lesinare il danaro a chi aveva unita la patria, come è in tutti i libri della storia sabauda, sia pure per spinta altrui. Ma poi quando egli faceva lo stitico con la «contessa» ed esitava a dire di sì alla donna del suo letto, la Rosina lo scuoteva e gli dava del buffone.

— Nei tuoi discorsi – gli diceva – tu parli sempre del «mio Dio», del «mio Paese». Se tutto è tuo sarà tuo anche il tesoro nazionale.

E se non cedeva subito gli voltava le spalle, dandogli dello spilorcione e dicendogli: *«Monsù Savoia, cerea, ch'à stia bim»*.

La contessa Rosa Mirafiori sopravvisse allo sposo morgantico sette anni. Era nata il 3 giugno 1833 ed è morta il 27 dicembre 1885. È morta corruscata della sua bellezza. Era ancora in fiore, aveva ancora vita per tre amanti e tutti le predicavano un'esistenza lunga, ma la malattia è stata più forte di tutti.

L'ex contadina di Racconigi non era solo avida di denari, ma era anche di un'ambizione sfrenata. Divenuta a poco a poco moglie morganatica ha sognato la corona. Voleva essere regina. Ella ha messo in moto gli uomini più influenti intorno a Vittorio Emanuele, perchè la chiamasse pubblicamente al trono.

— Regina d'Italia? Oh no! — rispose il figlio dell'austriaca. — Si contenti del matrimonio morganatico — rispose a colui che perorava la di lei causa.

La Mirafiori che aveva separato il marito dalla moglie non poteva soffrire donne intorno a Vittorio Emanuele. Non appena ne subodorava una gli faceva scenate che facevano correre il servitorame. Non voleva perdere terreno. Mi è stato detto in confidenza che una volta lo ha minacciato di una revolverata. Ma la fedeltà non era di Vittorio Emanuele. La femmina era il suo debole. Per una donna, ha detto uno dei suoi biografi, avrebbe rinunciato alla dinastia e fors'anche all'indipendenza italiana. Basterebbe leggere le memorie di una prima attrice, Laura Bon, che fu una delle sue amanti più affezionate.

Per provare la sua facilità di andare con tutte le donne non ho che da ricordare la Caterina Sirtori, una delle più note figure postribolari degli uomini che hanno fatta l'Italia. Ella non sapeva negarsi a nessuno. Era una romagnola che si era lasciata adorare da centinaia di garibaldini e di patriotti. L'hanno avuta Mancini, Cialdini, Garibaldi e molti altri. Quando è capitata in mano a

Vittorio Emanuele era già matura e sfiorata e di lei si era già occupata più di una volta la questura, perchè teneva casa da giuoco.

Allora era moglie di un conte Ercolani, spiantataccio che faceva il lenone di professione.

Il re l'ha tenuta al suo servizio di letto qualche settimana. Ma dopo, pure avendole saldato il conto con parecchi biglietti da mille, l'amasia di tutti coloro che la volevano, gli ha dato una ragazza, una sedicente contessina Ercolani che doveva essere una femmina raccolta da quella donna per speculazione. Glie l'ha data frusta e glie l'ha fatta pagare come sedotta.

È nato dunque uno scandalo e la Rosina lo ha saputo.

— Va via, mi fai schifo! — gli diceva, se tentava di metterle un dito addosso nei *tête-à-tête*. Mi fai schifo! Un uomo disceso fino alle Ercolani non può più essere che del truogolo. Va a divertirti con quelle donnacce del selciato, va, va via! mi fai schifo! La subburra è il mercato del tuo carnimonio.

Gli odii di Pio IX per la Monarchia Sabauda.

Il papa solo non è stato cortigiano. A 86 anni l'assassino di Monti e Tognetti ha dimostrato di essere ancora il Pio IX che aveva respinto con indignazione la rendita annuale di tre milioni e 225 mila lire dal governo che lo aveva spodestato. Con un piede

nella fossa, non solo gli avrebbe negato il viatico senza l'influenza del cappellano di Corte, ma ha impedito che si vedessero al funerale, vescovi o dignitari ecclesiastici. Egli aggiungeva più tardi: «Siccome il figlio dell'usurpatore, assumendo il titolo di re d'Italia aveva preteso sanzionare la spogliazione della Santa Sede, così questa rinnova le proteste fatte nel 1860 contro l'annessione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria al Piemonte, e nel 1870 contro la nefasta usurpazione di Roma». Il sommo gerarca non aveva finito di espletare i suoi rancori di scoronato che la morte bussava anche al suo uscio.

Riusciti inefficaci il «Santissimo Viatico» e l'esposizione del «Divino Sacramento» in tutte le chiese e le preghiere innalzate al Dio cattolico da tutti i cattolici, il Santo Padre spirava alle cinque e quarantacinque pomeridiane del 7 di Febbraio del 78, con l'odio nei rantoli per la monarchia e per i radicali e per gli estremisti del suo tempo.

Con tanta discordia e tanta irreconciliabilità fra Quirinale e Vaticano, almeno per il pubblico, la regina Margherita non ha saputo nascondere la sua bacchettoneria. Essa, in un momento così ferocemente antipapale, è andata nella cappella ardente a visitare e a pregare in ginocchio per la salma del pontefice che aveva maledetta tante volte l'Unità della patria. Essa vi è andata in carrozza, fra due file di carabinieri e di questurini, alle nove e mezzo antimeridiane del 12 febbraio, cioè cinque giorni dopo

che i giornali spargevano l'odio nazionale contro il sanguinario della chiesa cattolica.

La morale di sua Santità è stata discussa più di una volta. Quantunque i cortigiani della «Corte clericale» lo chiamassero «Pio, l'Angelico», si sapeva che i suoi gusti d'uomo non erano superiori a quelli del cardinale Antonelli, suo segretario di Stato e donnaiuolo spettacoloso. Costui, morto, il suo nome e comparso al tribunale per i suoi amorazzi d'appendice. Durante l'esistenza di Pio IX circolava il sottovoce che il papa mantenesse e vedesse in Vaticano suore dai seni altezzosi e dai fianchi potenti che non gli negavano le loro bellezze polpose. La vita del papa fu quella di un effeminato. Si tuffava nel bagno più di una volta al giorno. Non si serviva che di saponi finissimi e profumati. Si tolettava in un gabinetto cocotizzato, vale a dire con un tavolo di essenze profumate e di cosmetici di tutte le qualità, con tutto l'occorrente per la testa e per le mani. Si faceva vestire dal Zangalini, suo cameriere. Era elegante. Indossava una zimarra violacea, finissima. Egli rispettava ed esigeva l'etichetta. La sua mensa pareva quella di un anfitrione. Minestre eccellenti con brodi di otto galline, fritti delicati, arrostiti di stagione, uccellame allo spiedo, erbaggi saporiti, dolci, frutta scelta, bicchieri di vino di Bordeaux e caffè balzachiano. I suoi dolci preferiti erano i bignés e la pasta frolla. Nei giorni di malumore si scaricava lo stomaco col Champagne.

Non si può parlare di un re senza ambientarlo negli avvenimenti del regno, sia pure modestamente come faccio io. Il nuovo pontefice valeva il vecchio. Se scriveva versi latini squisiti, non cessava di essere un pontefice sanguinario e battagliero come il suo predecessore. Non appena incoronato nella cappella Sistina gli anticlericali gli disseppellirono le sue stragi di Perugia, quando vi era come arcivescovo, e gli improvvisarono dimostrazioni tempestose. Prima di rivelarsi un fiero avversario dell'«Italia fatta» egli è uscito, già Pontefice, dal Vaticano la sera stessa della sua elezione, per correre al palazzo Falconieri, in via Giulia, dove abitava prima col cardinale Bertolini, per impadronirsi di tutte le sue carte compromettenti, dando le peggiori al fuoco e portandosi le altre in Vaticano.

Il nemico acerrimo di Pio IX era Giovanni Nicotera, ministro dell'interno e il nemico implacabile di Leone XIII era Francesco Crispi. L'uno e l'altro venivano messi in burletta dai loro oppositori quando erano costretti, per mantenere il così detto ordine pubblico, a sciogliere, come si dice in linguaggio poliziesco, i comizii anticlericali. Le folle gridavano e indemoniavano mentre i questurini le aggredivano con gli squilli di tromba e con gli urti e le violenze manesche e sciabolesche.

Le folle urlavano:

— Abbasso Rabagas! Abbasso il cardinale Nicotera! Abbasso il cardinale Crispi!

Pio IX si teneva il ventre dalle risa in mezzo ai suoi cardinali.

— Eminentissimi — disse loro una mattina Pio IX — devo annunciarvi un nuovo collega.

Pio IX roseo nel volto, con un candido zucchetto di raso bianco in testa, aveva l'abitudine, quando scherzava, di interrompersi con la mano piccola e carnosetta in aria.

— Questo non l'ho fatto io — aggiungeva; — l'ha fatto il popolo sovrano ieri sera, ed è sua eminenza il cardinale Nicotera!

Pio IX è stato così esecrato che la popolazione anticlericale di Roma non lo ha lasciato andare alla sua ultima dimora nella basilica di San Lorenzo, fuori dalle mura di Roma, senza una imponentissima dimostrazione e dopo tre anni.

Il Vaticano, per i tempi avversi, non voleva alcuna pompa. Per evitare la moltitudine aveva fissate, per la traslazione, le ore notturne. Ma la povertà della cerimonia funebre, affidata a tre cardinali, non ha impedito che più di centomila persone ne aspettassero il carro coperto dalla coltre rossa, come si usa coi papi, tirato da quattro cavalli neri. Il carro seguito da altre quattro carrozze è uscito dal Vaticano a mezzanotte. Dietro il carro era la bigotteria e la pinzocheria che recitava ad alta voce il rosario e le preci per i defunti. Molte finestre illuminate. Arrivato il corteo a piazza Rusticucci si cominciò a udire la nota nemica. Canzonette popolari, grida di buttarlo nel Tevere. Il grido di risposta di viva il papa-re ha dato la stura alla collera. Tutti divennero turbolenti.

— Al fiume il papa porco! Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Morte al papa! Morte ai preti! Abbasso le pagliacciate! Fuori i moccoli che passa il carnevale!

C'è stato un momento che il carro ha subito l'ondata delle spalle che volevano rovesciarlo. Le voci dei preganti vennero soffocate dal canto popolare.

— Marianuccia, Marianella, Biondina cara addio.

Invece di fiori il feretro riceveva maledizioni, manate di fango, ingiurie, sassate.

— Al fiume! al fiume!

Le torce vennero strappate e spente sulle facce dei religiosi che si credevano ritornati ai tempi neroniani. Si urlava e si cantava. Preti, frati, gesuiti...

— Alla chiavica la carogna!

Quest'ultimo grido è stato di Giovanni Nicotera. Egli era fra le moltitudini che volevano rovesciarlo nel Tevere. Le carrozze della corte pontificia hanno subito il furore anticlericale, fatto subire al carro funebre. Tutte le immagini violente e spettacolose della gola popolana sono state sbattute sulla faccia dei cardinali.

A furia di zuffe il corteo è giunto all'una e tre quarti del 13 luglio 1881, a San Lorenzo, dove il tumulto, a torce spente, è stato tremendo. Le masse del rosario e le masse irreligiose si sono pigiate, premute, spinte come per passare le une sulle altre. Senza la polizia di Francesco Crispi, allora ministro dell'interno, la cassa di Pio IX sarebbe stata schiodata, franta, schiantata e il

suo cadavere lo si sarebbe trascinato per le vie come uno dei più odiosi malfattori del mondo ecclesiastico.

C'è stato chi diceva di sì, e chi diceva di no, che i sovrani avessero mandato monsignore Avanzino al Vaticano ad esprimere il loro rammarico per le scenate avvenute lungo l'itinerario di quattro chilometri, ma la storia è storia. Il loro rincrescimento è stato personale e se lo hanno espresso lo hanno fatto comunicare a Leone XIII, il quale ha poi protestato con una delle solite encicliche che sollevarono il vespaio anticlericale per altre dimostrazioni. La stampa massonica ha gioito di avere obbligato la polizia e l'esercito a difendere il carro che portava il papa morto da due anni e mezzo prima, inseguito dalla collera popolare che aveva per il defunto parole merdose. Alberto Mario, repubblicano monarchizzato, ha scritto poche parole. Si trasportava, diceva, la carcogna di Pio IX. Se la sua salma imbalsamata, deposta nel sepolcro fra i fischi e le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia, fosse stata gettata dal carro funebre e affidata alle moltitudini... Pio IX sarebbe stato sbocconcellato per le vie. Egli personificava la Chiesa Cattolica ormai ridotta ad una mostruosa sciocchezza. I clericali di Roma che trassero partito dal trasporto di questo pontefice parricida per fare delle pagliacciate, furono fischiati. Applaudiamo a quei fischi e avremmo applaudito di più se le reliquie del grande sciocco fossero state gettate dal ponte di Sant'Angelo nel Tevere.

Ai condannati dalla brutalità delle guardie, venne regalata una grande medaglia d'argento epigrafata da Luigi Castellazzo. *Immortale odium – et nunquam sanabile vulnus* – XIII Luglio MDCCCXXXI.

Un deputato ha cavato dal tumulto i prodromi di una rivoluzione di popolo. Avanti, aggiungeva, la presa di possesso del Vaticano deve diventare per l'Italia festa nazionale, come la presa della Bastiglia divenne in Francia. Si può dire che per dieci o dodici anni l'Italia è stata turbata dalle lotte fra clericali e anticlericali. I primi commemoravano la vergine Maria e i secondi domandavano l'abolizione della legge delle guarentigie papali concessa dalla democrazia sdentata di quei giorni.